

Mcl. Costalli: per il Sud non è più tempo di chiacchiere o di assistenzialismo

«In un'estate già fin troppo "calda" per le tante criticità del nostro Paese, lo scenario aperto dalla Svimez sulle condizioni sociali ed economiche del Mezzogiorno è davvero drammatico». Così il presidente del Movimento Cristiano Lavoratori, Carlo Costalli, commenta le anticipazioni del rapporto 2018. «Da anni cerchiamo di richiamare l'attenzione dei governi che si sono succeduti sulle condizioni del nostro Mezzogiorno. Troppo tempo si è perso finora e troppo continua a perdersi: dal

crollo degli investimenti responsabilità del precedente governo, assistiamo oggi a sole chiacchiere di carattere assistenziale proprio dal governo che aveva impostato la campagna elettorale sul Mezzogiorno, e che il Sud pieno di speranze ha premiato con tanti voti», continua Costalli. «Il Sud – conclude – non ha bisogno di provvedimenti assistenziali, ha bisogno di infrastrutture che portino investimenti e lavoro, favoriscano il turismo e di un trasporto celere dei prodotti di qualità in agricoltura».



Le opposizioni provocano i Cinque Stelle, costringendoli a bocciare le "loro" leggi

Decreto dignità, avanti senza scossoni

Prosegue - senza grandi correzioni al testo licenziato la scorsa settimana dalle commissioni Finanze e Lavoro di Montecitorio - l'esame del decreto dignità, che dopo il passaggio alla Camera è atteso al Senato. Il testo deve essere convertito in legge entro l'11 settembre, pena decadenza. Sui tempi non dovrebbero esserci problemi. Allo stato attuale, uno dei principali obiettivi del ministro del Lavoro, Di Maio, è evitare che il governo sia costretto a mettere la fiducia, il cui uso è stato duramente contestato negli anni degli esecutivi Renzi e Gentiloni. Nessuno scossone, dunque. Ma qualche trabocchetto delle opposizioni, senza contraccolpi reali ma con effetti mediatici. Il primo "dispetto" ai grillini lo aveva fatto Forza Italia presentando (a firma di Antonino Germanà) un emendamento che di fatto copiava e incollava il testo sul reddito di cittadinanza presentato dai pentastellati nella scorsa legislatura. Il presidente della Camera Roberto Fico lo ha respinto, dichiarandolo "completamente estraneo per materia". Ma a creare più polemiche nella base elettorale del M5S è stata la bocciatura dell'emendamento di Leu sulla reintroduzione dell'articolo 18. L'astensione di Pd e Fi è stata funzionale a sottolineare il voto con-

trario dei grillini. Ovviamente, la prevedibile bocciatura è un'occasione di ribalta per Leu, che ultimamente non gode di ottimi sondaggi. I Cinque Stelle, ha infierito il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, "hanno lasciato soli milioni di lavoratori". Il decreto contiene elementi

condivisi dal sindacato, ma anche misure fortemente criticate. Su tutti, la reintroduzione dei voucher in agricoltura e turismo. Reintroduzione contro la quale sindacati e lavoratori stanno dando battaglia. I voucher - hanno sottolineato Cgil Cisl e Uil e le sigle

al presunto obiettivo del decreto, poiché creano un'ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro. Ma il decreto, come è noto, è stato digerito con difficoltà anche dal Carroccio e ancor di più da parte del suo elettorato. Non a caso, Forza Italia sta cavalcando il malconten-

to degli imprenditori nei confronti della legge. "Il decreto impropriamente definito dignità - ha detto ieri il senatore Maurizio Gasparri - tradisce il programma del centro-destra, perché cancella l'occupazione, irrigidisce le regole per le imprese, suscita la ribellione di qualsiasi associazione di categoria e di tante realtà del territorio che, ad esempio in Veneto, hanno contestato queste misure in maniera eclatante. È lì che si misura la coesione della nostra alleanza di centrodestra. È Forza Italia che punta l'indice nei confronti di chi sbaglia. Non è sulle poltrone che si verifica la convergenza. Quindi siamo noi a chiedere alla Lega comportamenti coerenti. Il decreto è il contrario di quello che il centrodestra vuole realizzare. Noi vogliamo un Paese in cui le imprese e l'occupazione crescano e non vengano massacrate come invece il diktat grillino ha imposto ai partner di governo". Ma è tutto il centro-destra ad attaccare sul decreto. "L'anticipazione del rapporto Svimez, che conferma i dati preoccupanti resi noti qualche mese fa da Bankitalia - ha detto ieri il vice capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Wanda Ferro - mostra uno scenario devastante di fronte al quale il decreto dignità evidenzia tutta la propria inadeguatezza".

Anche il Pd appare insolitamente compatto contro la legge voluta da Di Maio. "Il dato oggettivo - ha detto il segretario Dem, Maurizio Martina - è che produrrà meno tutele per i lavoratori e i precari, e più costi per le imprese. Un incubo per l'Italia. Manca una strategia e il governo lavorare solo per spot propagandistici pericolosi".

I. S.





Ganga: nel Mezzogiorno dovrà crescere la spesa per i servizi pubblici parificandola, proporzionalmente, a quella delle altre regioni

Tasse, più entrate a luglio Ma il Sud rallenta la crescita



Al risultato del fabbisogno del mese di luglio ha contribuito lo slittamento dal mese di giugno del pagamento delle rate semestrali dei mutui per effetti di calendario, con un impatto negativo sull'avanzo stimato in circa 600 milioni. È il commento del Mef. Gli incassi fiscali, che nel mese di luglio incorporano la prima rata dell'autoliquidazione, evidenziano un aumento di circa 2.200 milioni. Dal lato della spesa si segnalano maggiori pagamenti delle

amministrazioni centrali dovuti, oltre che al citato slittamento dei mutui, anche all'aumento dei contributi al bilancio europeo (+500 milioni) per una diversa calendarizzazione. I prelievi di tesoreria da parte degli enti territoriali hanno evidenziato un aumento di circa 900 milioni, mentre quelli dell'Inps per il pagamento delle prestazioni sociali sono risultati in crescita di oltre 400 milioni. Gli interessi sui titoli di Stato sono risultati sostanzialmente in linea con il corrispon-

dente mese del 2017. Al netto dell'operazione per la tutela del risparmio nel settore creditizio del mese di giugno dello scorso anno (4.800 milioni), nei primi sette mesi del 2018 il fabbisogno del settore statale ha evidenziato una riduzione di quasi 4.700 milioni, legata alla positiva dinamica degli incassi fiscali (+6.200 milioni), parzialmente compensata dall'aumento della spesa delle amministrazioni sia a livello centrale, sia a livello locale, nonché i prelievi dai conti di tesoro.

reria intestati all'Inps per il pagamento delle prestazioni istituzionali. Secondo la Cgia, almeno Pil e la disoccupazione in crescita non ci sono alternative. Per rilanciare questo paese è necessario uno choc fiscale e tornare ad investire. Soprattutto al Sud. "Per la Cisl - ha ricordato il segretario confederale Ignazio Gangi, commentando i dati [Svimez](#) - occorre rompere l'attendismo e concertare immediatamente con il Governo un piano articolato che punti alla ripresa del Paese fonda-

ta su sinergia, innovazione, adeguamento delle infrastrutture compreso il rafforzamento delle reti digitali ma soprattutto insistendo su una lotta decisa ai generatori delle disconomie". Il Mezzogiorno dovrà poter contare nella ripresa degli investimenti, la conferma degli incentivi per l'occupazione a tempo indeterminato, lo sblocco della progettualità inserita all'interno dei patti sottoscritti negli anni scorsi fra Stato e regioni del Sud. "Nel Mezzogiorno - ha sottolineato Ganga - dovrà essere irrobustita la spesa per i servizi pubblici parificandola, proporzionalmente, a quella delle altre regioni del Paese. Investimenti sul sistema pubblico che dovranno essere accompagnati da un rafforzamento dell'investimento sui servizi a partire da quelli alle persone. Occorre allora, anche sulla scorta del dato **Svimez**, promuovere un negoziato fra sindacato e Istituzioni utile ad innovare e rafforzare strutture e servizi del Mezzogiorno, intervenendo per dare impulso alle attività produttive, accrescendo e migliorando le opportunità, ma soprattutto non azzerando quanto di positivo è stato già avviato, perché la crescita è un percorso incrementale che si porta avanti solo con la responsabilità di tutti gli attori sociali e istituzionali.

Rodolfo Ricci



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVENTO**Come porre rimedio
alla cittadinanza «limitata»**di **Francesco Dandolo**

L'economista Paolo Sylos Labini, di fronte ad ubriacature di vario genere, che soprattutto in ambito accademico mostravano di avere dimenticato la vocazione originaria dell'economia, scrisse nel 2005 un libro magistrale dal titolo *Torniamo ai classici*. Era un appello perché gli economisti si occupassero dei problemi della gente. Fin dalle origini la **Svimez** è sempre stata fedele alla missione autentica dell'economia.

continua a pagina 6

«Limitata»di **Francesco Dandolo**

SEGUE DALLA PRIMA

Quest'anno lo si evince nell'intento di sintetizzare l'analisi annuale con il titolo «Rapporto sull'economia e la società del Mezzogiorno».

Economia e società, dunque, tutt'uno. Eppure negli ultimi anni, ed è questa la conseguenza più grave della crisi, le due dimensioni hanno teso a divaricarsi nettamente. Non che l'economia abbia ripreso a espandersi: come ha rilevato il presidente della **Svimez** Adriano Giannola, se stiamo uscendo dalla crisi, siamo rientrati nella stagnazione che aveva caratterizzato per lungo tempo l'economia italiana prima del 2007. Ma questo clima di stagnazione che contraddistingue l'intero Paese si accentua nel Mezzogiorno. Sono le disuguaglianze di cui parla spesso questo giornale, seguendo la vita dei cittadini campani giorno per giorno, e che le anticipazioni **Svimez** permettono di ricostruire in uno scenario più complessivo. In particolare, si parla di cittadinanza «limitata» al Sud, perché i diritti sostanziali sono negati a buona parte della popolazione meridionale. Provo a sintetizzarli, precisando da subito che riporterò solo i casi più eclatanti.

In primo luogo, tra il 2010 e il 2018 è raddoppiato il numero di famiglie meridionali con tutti i componenti in cerca di occupazione. Se prima i redditi dei genitori servivano a tamponare le situazioni di disoccupazione cronica dei figli, da tempo la situazione è radicalmente cambiata in peggio. Di conseguenza, se nel 2016 le famiglie in povertà assoluta nel Sud erano 700 mila, nel 2017 sono divenute 845 mila. L'incidenza di

questa tipologia di famiglie sul totale dei nuclei familiari residenti nel Mezzogiorno è passata dall'8,5% al 10,3%, il doppio di quello del Nord (5,4%). Se poi finalmente al Sud si trova lavoro, si approda nella precarietà, che non consente affatto l'uscita dalla povertà.

Di fronte a questa condizione, la reazione è l'emigrazione, la «valvola di sfogo» dei giovani meridionali: negli ultimi sedici anni hanno lasciato il Mezzogiorno 1 milione e 883 mila residenti, di cui la metà giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati. Sono risposte individuali rispetto a quello che mons. Vincenzo Paglia ha definito il «crollo del noi».

Crollo che si evidenzia nei servizi: a pagare sono soprattutto le fasce deboli, bambini e anziani. Due dati: in Campania la percentuale dei bambini da 0 a 2 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia è del 2,6%, cifra che colloca la nostra regione in penultima posizione a livello nazionale, la cui media è del 12,6%. L'altro dato è relativo alle persone dai 65 anni in poi trattate in assistenza domiciliare integrata. Sempre in Campania la percentuale è dell'1,9% rispetto al 5,1% del Veneto. Insomma, ciò che manca è una rete di servizi disponibile a prendersi cura del popolo fragile del Mezzogiorno.

Certo, si deve porre riparo alla cittadinanza «limitata» con l'incremento del reddito, fondamentale e a tutt'oggi ancora un miraggio per larghi strati della popolazione meridionale.

Ma occorre fare molto di più. È impellente la costruzione di una rete di servizi collettivi, accessibili a tutti, senza discriminazioni di alcun tipo, affinché ciascuno si senta parte di una collettività dove condividere insieme ad altri la propria vulnerabilità. Solo in questo modo è possibile rinnovare il patto di cittadinanza nel Mezzogiorno e nell'intero Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LETTERA

Il governo non sottovaluti l'allarme della Svimez

di **Annamaria Furlan**

Caro direttore, i dati allarmanti del Rapporto Svimez sono la cartina di tornasole di un paese dove crescono le disuguaglianze sociali e con un Mezzogiorno ancora ben lontano in termini di opportunità di lavoro stabili per i giovani, di investimenti pubblici, infrastrutture, servizi sanitari.

Nonostante la crescita del Pil sia stata equivalente nel 2017 a quella del resto del paese, nel Sud continuano a permanere squilibri antichi.

continua a pagina 6

Il governo e il Sud

di **Annamaria Furlan**

SEGUE DALLA PRIMA

Aggravati da una strisciante deindustrializzazione, dallo spopolamento di molte aree interne, dall'incremento drammatico degli indici di povertà. Sono alcuni degli aspetti di maggior criticità, fotografati bene da Svimez, che non aiutano il processo di sviluppo e di crescita meridionale, acuita anche da un insufficiente andamento della spesa pubblica e in particolare di quella ordinaria, inferiore di ben 7 punti rispetto al 2008. Un dato questo in controtendenza rispetto al Centro Nord che, sebbene di pochissimo, è cresciuta dello 0,5%.

Se, come sostiene Svimez, la ripresa continuerà a rallentare nei prossimi anni, il tema dello spesa pubblica rimane cruciale, considerato che la carenza di investimenti continua a rendere critica la situazione occupazionale del Sud, dove mancano ancora all'appello circa 300.000 posti di lavoro perduti durante gli anni della crisi.

È davvero preoccupante l'andamento del dato sulla povertà che registra una presenza non più soltanto nelle famiglie con componenti in stato di disoccupazione, ma riguarda anche nuclei il cui capofamiglia è occupato o in pensione. Pesa su tutto il lavoro non regolare e il basso tasso di trasformazione dal tempo determinato all'indeterminato, mentre prosegue la fuga dolorosa dei giovani «cervelli», non solo perché non si trova lavoro, ma anche per i divari del sistema dei servizi, che, secondo Svimez, soltanto in Basilicata e Abruzzo presentano livelli di assistenza essenziali adeguati.

Ecco perché per la Cisl occorre una vera svolta. Bisogna rompere l'attendismo del Governo e concertare immediatamente un piano articolato che punti alla ripresa complessiva del Paese sui veri fattori di sviluppo. Speriamo davvero che dopo la pausa estiva ci sia finalmente da parte del presidente del Consiglio Conte una convocazione con le

parti sociali per aprire una discussione seria sulla crescita e sugli investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, che deve poter contare sulla conferma degli incentivi per l'occupazione a tempo indeterminato e lo sblocco della progettualità inserita all'interno dei patti sottoscritti negli anni scorsi fra Stato e regioni del Sud.

Ma il punto fondamentale è irrobustire e rendere più efficiente la spesa per i servizi pubblici, parificandola, proporzionalmente, a quella delle altre regioni del Paese. Rimane fondamentale utilizzare i fondi europei, ma non bisogna azzerare quanto di positivo è stato già avviato negli ultimi anni, perché la crescita è un percorso costante da incrementare, che si porta avanti solo con la responsabilità di tutti gli attori sociali e istituzionali. Serve capire quale politica economica, non solo di assistenzialismo, il Governo Conte intenda portare avanti nel Sud, facendolo diventare una priorità per lo sviluppo del paese. Non possiamo continuare a discutere di questioni astratte, nella pia illusione che lo sviluppo e l'occupazione dei giovani possa arrivare dalla regolazione del mercato del lavoro, introducendo norme restrittive sui contratti e ripristinando in alcuni settori i voucher che rappresentano lo 0,01 della forza lavoro in Italia, con inevitabili conflitti sociali e l'allargamento dell'area della precarietà, anche nel Sud. Sono gli investimenti in infrastrutture, innovazione, ricerca, formazione a fare da moltiplicatore per la creazione di posti di lavoro, in un paese ancora spaccato in due come l'Italia, dove servirebbero incentivi forti per le assunzioni a tempo indeterminato, ma diversificati tra Nord e Sud. Questa visione della crescita è mancata finora nell'azione del Governo.

Ecco perché speriamo che si apra una discussione seria con le forze sociali più rappresentative su come sbloccare le opere pubbliche, su come favorire gli investimenti ed una nuova politica industriale rispettosa dell'ambiente, con obiettivi concreti ed il contributo responsabile di tutti i soggetti.

Segretaria Generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si confermano le proporzioni inarrestabili del calo demografico e della fuga dei giovani e non ci sono ricette "vere" all'orizzonte

Rapporto Svimez, le cifre di un dramma epocale

La Cgil lancia l'appello: «Ci vuole un piano di investimenti pubblici come non si è mai fatto qui al Sud»

Lucio D'Amico

Se si guardasse solo la giornata di ieri, avremmo elementi a sufficienza per sprofondare sempre più nel pessimismo cosmico che avvolge lo Stretto di Messina e i suoi abitanti, come una coltre di caligine e di buio che ricopre i nostri tesori e bellezze, le potenzialità e le prospettive future.

Nel giorno, infatti, in cui l'inchiesta della Dia fa emergere – tenendo conto che ancora si è solo all'inizio e non c'è alcuna condanna per nessuno degli indagati nell'operazione Terzo Livello – un "comitato d'affari" ruotante attorno alla figura dell'ex presidente del Consiglio comunale, e candidata sindaco nelle ultime Amministrative, Emilia Barrile, e la nostra città, dunque, torna alla ribalta della cronaca giudiziaria nazionale, siamo costretti a fare i conti anche i numeri aggraviati dell'infinita crisi. Quelli che fanno parte del "Rapporto Svimez 2018", che disegnano la fuga di massa dalle regioni del Sud, dalla Sicilia e, in particolare, dal nostro territorio. Cifre che conosciamo da anni, ma a leggerle di anno in anno, in proporzioni sempre più ampie e in-

quietanti, l'effetto è depressivo.

Il segretario generale della Cgil Giovanni Mastroeni lo dice con chiarezza: «Dal Rapporto Svimez arriva la preoccupante conferma dello scenario da noi denunciato, non bastano più le parole e le analisi, occorrono interventi strutturali e investimenti pubblici per dare una prospettiva, almeno un motivo di speranza, alla realtà messinese».

Le anticipazioni del Rapporto Svimez 2018 evidenziano il drammatico calo demografico e fuga dei giovani che sembra davvero inarrestabile. «Con questi ultimi dati è stato certificato che la Sicilia è la regione che soffre di più e dove i ragazzi fuggono in maggior numero – ribadisce Mastroeni – e noi della Cgil abbiamo denunciato come la provincia di Messina abbia una situazione che è estremamente più grave della media siciliana». È come se nel pozzo nero dell'Isola Messina fosse sprofondata più di tutte le altre città.

«Il Sud ha bisogno di più investimenti pubblici e politiche di sviluppo per creare nuova occupazione stabile. Nessuna rispo-

sta è arrivata per i bisogni essenziali dei cittadini del Meridione – insiste il segretario generale –, il Mezzogiorno resta ancora lontano rispetto ai livelli occupazionali pre-crisi con un preoccupante dato della disoccupazione giovanile. Ci sono state drammatiche conseguenze, l'aumento della povertà e dell'emigrazione che riguarda tanti giovani e meno giovani. È mancato un progetto per il Mezzogiorno che è stato lasciato da solo attraverso scellerate scelte politiche».

I dati sulla provincia di Messina sono quelli già messi in evidenza dalla Cgil: dal 1991 al 2016 la popolazione residente nella provincia di Messina è diminuita di 40.155 abitanti. Nel 2016 i nati vivi sono stati inferiori ai morti verificatisi nell'anno («Di solito tali andamenti – sottolinea il sindacato – si verificano nei periodi bellici...»). Aumenta la fascia over 65 che passa dal 20,2% al 22,1%. A fronte di una media nazionale nel periodo 2008-2016 di perdita di occupazione dello 0,5%, dell'8% siciliano nella nostra provincia si sono persi 22.488 posti di lavoro pari all'11,1%; il 46% della po-

polazione messinese è a rischio povertà, vi è stato un invecchiamento della stessa popolazione infatti gli over 65% oggi sono più del 22% e i giovani scappano per cercare la loro realizzazione professionale fuori dalla nostra provincia. La provincia di Messina ha il reddito pro-capite più basso della Sicilia e al n.107 delle province italiane, la spesa sociale pro-capite spende di media 137,17 euro rispetto a 246 che è la media nazionale e 464 della città di Trieste.

«Di fronte a questa situazione drammatica – ripete la Cgil – servono interventi strutturali e investimenti pubblici e privati mirati alla modernizzazione della rete infrastrutturale (ferroviaria, autostradale e portuale), la costituzione dell'Autorità di sistema e della Zes di Messina-Milazzo, il tutto per nuove politiche di sviluppo nei settori del turismo, dell'agricoltura e di una moderna attività industriale. Tutto ciò – conclude Mastroeni – si potrà realizzare se dal territorio vi sarà una forte iniziativa di proposta e di pressione sui Governi regionale, nazionale ed europeo».

Rischio povertà: 46% dei messinesi

Il reddito pro-capite più basso

● I dati sulla provincia di Messina sono quelli già messi in evidenza dalla Cgil: dal 1991 al 2016 la popolazione residente nella provincia di Messina è diminuita di 40.155 abitanti. Nel 2016 i nati vivi sono stati inferiori ai morti verificatisi nell'anno. Aumenta la fascia over 65 che passa dal 20,2% al 22,1%. A fronte di una media nazionale nel periodo 2008-2016 di perdita di occupazione dello 0,5%, nella nostra provincia si sono persi 22.488 posti di lavoro pari

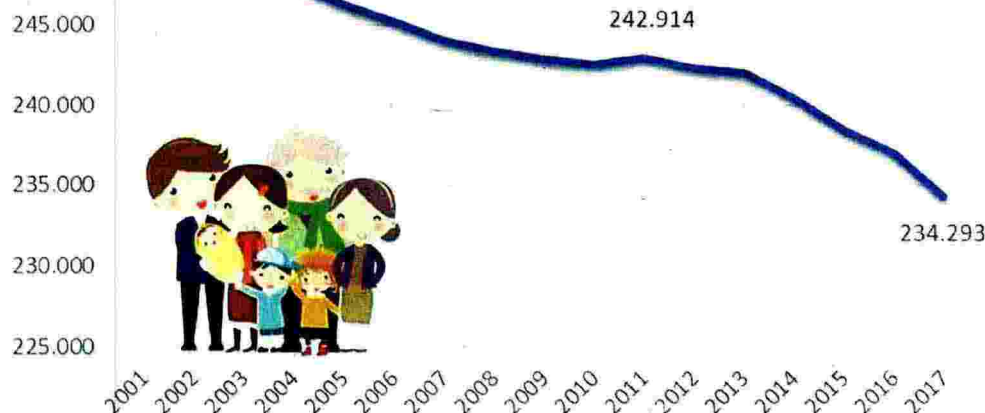
all'11,1%; il 46% della popolazione messinese è a rischio povertà, vi è stato un invecchiamento della stessa popolazione infatti gli over 65% oggi sono più del 22% e i giovani scappano per cercare la loro realizzazione professionale fuori dalla nostra provincia. La provincia di Messina ha il reddito pro-capite più basso della Sicilia e al n.107 delle province italiane, la spesa sociale pro-capite spende di media 137,17 euro rispetto a 246 che è la media nazionale.

In 15 anni, dal 1991 al 2016, la nostra provincia ha perso oltre 40mila abitanti, e va ancora peggio

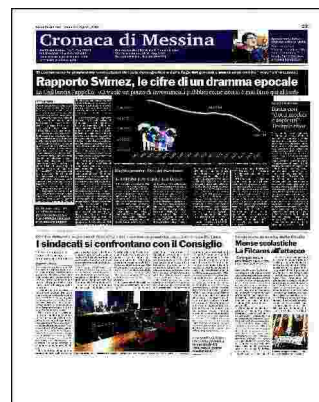
DIARIO MESSINESE

Basta con “dotti medici e sapienti” Terapie choc

Da quanto lo si va dicendo che l'aspirina non serve più? Che il malato non si guarisce con sole, mare, cannoli e arancini (versione messinese di pizza e mandolino). Che ci vogliono terapie forti, una cura “choc”, senza più vedere attorno al letto del moribondo quella pletora di “dotti medici e sapienti” di cui cantava Edoardo Bennato. Quale terapia? Difficile dirlo. Un'opera come il Ponte, al di là dei pro e dei contro da soppesare sulla bilancia, avrebbe sicuramente rimesso in moto l'agonizzante economia degli investimenti pubblici. E senza il Ponte non c'è stato nulla, nessuna delle opere che avrebbero dovuto precederlo, accompagnarlo e seguirlo o che si sarebbero dovute realizzare anche indipendentemente da esso. Attrarre capitali privati importanti, in grado di valorizzare le nostre potenzialità e risorse, rispettando la storia, la natura, la bellezza del paesaggio. Puntare sempre più sulla cantieristica navale e sulle nuove tecnologie. Il resto passa anche dai tanti Masterplan, Patti, Pon Metro e infiniti capitoli dei fondi europei ancora non utilizzati. Chi ha altre idee lo dica, ma facciamo presto, non c'è più tempo da perdere. * (l.d.)



Sette messinesi in meno al giorno. Le cifre del Rapporto Svimez confermano anche i dati del Bilancio sociale redatto dal Comune a giugno



IL RAPPORTO SVIMEZ

Paolucci: «Un'ottima prova» Febbo: «Ennesima figuraccia»

► PESCARA

Per l'assessore **Silvio Paolucci** i dati **Svimez** diffusi mercoledì, sono «un'ottima prova della nostra economia, ma soprattutto un'ulteriore conferma del fatto che la crisi è definitivamente alle spalle e l'Abruzzo aggancia la ripresa in atto in tutto il Paese. È il segno», per l'assessore, «che l'azione di governo della nostra amministrazione ha inciso favorevolmente sul quadro economico dell'Abruzzo, risolvendolo dal tunnel in cui era finito a causa della crisi». Pronta la replica del consigliere di Fi, **Mauro**

Febbo. «Ogni qualvolta che un Istituto diffonde dati con piccoli segnali positivi puntuali anche le dichiarazioni dell'assessore che rimedia l'ennesima figuraccia dimostrando di non approfondire. L'assessore Paolucci, in odore di una eventuale e prossima candidatura da presidente, esalta i risultati del 2017 per un incremento del Pil pari a + 1,2% dimenticando, chiaramente e volutamente, di segnalare che la Calabria ha registrato +2%, la Sardegna + 1,9%, la Campania + 1,8%, la Puglia + 1,6 %. Per cui siamo avanti solo a Basilicata, Sicilia e Molise.



**IL COMMENTO****Il Sud
mandato
alla deriva****PIERO SANSONETTI**

Negli ultimi diciotto anni, ci dice la **Svimez**, quasi due milioni di giovani meridionali hanno abbandonato il

nostro paese. Qualcuno è andato al Nord, moltissimi all'estero. Due milioni vuol dire un po' più di una intera Regione, come la Calabria o come la Sardegna. Capite? una intera Regione che

scompare. E vuol dire quasi il 10 per cento della popolazione meridionale. Siccome però questi migranti sono quasi tutti giovani tra i 18 e 30 anni, la percentuale è molto, molto superiore: quasi la

metà dei giovani meridionali è in fuga. Se andate in vacanza al Sud, provate a fare una gita nei paesini di montagna, della Sicilia, della Calabria, dell'Abruzzo. Sono bellissimi. Bellissimi ma vuoti.

SEGUE A PAGINA 15



GIUSEPPE CONTE
IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA MISURA SOCIALE. BEN VENGA. MA NON RISOLVE LA QUESTIONE DELLO SVILUPPO. O IL SUD RITROVA UNA VIA ALLO SVILUPPO OTUTTA L'ITALIA VA ALLA ROVINA



PASQUALE SARACENO
UNA VOLTA NEI PARTITI ESISTEVA IL MERIDIONALISMO. OGGI NESSUNO SA NEMMENO CHI FOSSE PASQUALE SARACENO. IL GOVERNO DECIDERÀ DI AFFRONTARE IL PROBLEMA O SI LIMITERÀ A INVOCARE IL TURISMO?

Il Sud mandato alla deriva è il primo problema per l'Italia

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Sono ancora "vivi" perché fino a trent'anni fa, nonostante l'emigrazione, ci abitavano moltissime persone. Ora sono quasi deserti, silenziosi. Poche decine di residenti, tutti vecchi, un ufficio postale, i locali del comune, un droghiere, un bar che vende le sigarette e forse una trattoria quasi sempre senza clienti.

Il rapporto della **Svimez**, uscito l'altro giorno, mette i brividi. Il Sud, da quando è iniziata la crisi, è su una china che non sembra avere fine. La crescita del Pil, nonostante una ripresa tra il 2015 e il 2017, è a meno 10 per cento, mentre al Nord è al meno 4 per cento. Il che vuol dire che in questi pochi anni il divario tra Nord e Sud è ancora aumentato. E per il 2019 si prevede un'ulteriore frenata dello sviluppo al Mezzogiorno, compensata da un aumento al Nord. Investimenti pubblici per il Sud zero, i privati ci hanno messo qualche soldo tra il 2015 e il 2017 poi si sono ritirati.

Voi capite che considerare la questione meridionale quasi come una questione minore è una follia. Stando ai numeri nudi e crudi scopriamo che il fenomeno dell'emigrazione è quantitativamente quasi uguale al fenomeno dell'immigrazione. Eppure di immigrazione si parla moltissimo, si discute di come fermarla, viene posta al centro di tutte le discussioni politiche, presentata come l'emergenza delle emergenze. Sebbene i dati ci dicono che l'aumento degli immigrati non ha prodotto grandi danni, anzi ci ha salvati, in questi anni, dal crollo demografico, e ha portato risorse indispensabili alle casse dello Stato. E quando si propongono alla discussione questi numeri, in molti rispondono che il problema è quello di sostituire l'immigrazione con l'aumento delle nascite, mettendo a punto delle forti strategie di sostegno alla famiglia. Sarà anche vero. E non voglio

qui addentrarmi nella discussione (che considero un po' surreale) sulla sostituzione etnica, che è lo spauracchio dei sovranisti. Voglio solo far osservare che aumentare le nascite, per esempio al Sud, potrebbe non servire niente se poi la metà o più di quelli che nascono, a sedici anni se ne scappa via.

Il danno irreversibile che l'emigrazione ha procurato al Sud è incalcolabile. La perdita di forza lavoro giovane, di intelligenze, di sapere, ha ridotto molti paesi e città e province e in una condizione di povertà e di disperazione. Non solo mancano i soldi, manca lo Stato, mancano le strutture, mancano le scuole, le università, i musei, ma mancano le intelligenze e le braccia. Cioè manca l'umanità: tutto. Intelligenze e braccia sono andate a lavorare per il Nord, o per gli stranieri, e il prezzo sociale ed economico pagato dal Sud è mostruoso. Una cosa è pagare una tassa, una casa è regalare i propri figli. Naturalmente se vogliamo parlare di colpe dobbiamo chiamare in causa tutti. I partiti di sinistra e di destra, i giornali, le Tv, tutta l'informazione, gli imprenditori (quelli del Sud, apatici, quelli del Nord, rapaci ed egoisti, che sono scesi al Mezzogiorno solo per raccattare sussidi e poi sono spariti), i sindacati, la magistratura, i prefetti. In questi decenni c'è stata come una specie di grande alleanza tra tutti questi soggetti che ha avuto come risultato l'impoverimento del Sud e la perdita di prospettive. I partiti hanno tagliato i fondi (specie da quando la Lega Nord ha assunto un peso molto grande nella politica italiana, cioè dalla fine degli anni ottanta), e hanno rinunciato a sviluppare ricerca sociale e strategia. Il meridionalismo, che era stato uno dei punti forti dell'elaborazione teorica dei grandi partiti negli anni sessanta, è scomparso. Messo al bando. Voi sapete chi è Pasquale Saraceno? Forse sì, ma se facciamo un sondaggio tra gli ita-

liani credo che almeno il 90 per cento confesserà di non averlo mai sentito nominare.

L'informazione non ha mosso un dito per raccontare il Sud e rappresentarne le ragioni. Del resto c'è un dato che colpisce: le direzioni e i centri produttivi di tutte le Tv, tutte le radio, tutti i quotidiani e tutti i settimanali nazionali, risiedono al Nord. Tutte. Sotto Roma, zero. E' immaginabile che un paese dove esiste un Meridione che non è in grado di produrre nemmeno un grammo di informazione, possa essere un paese equilibrato dal punto di vista territoriale? Tutti noi conosciamo le idee del Nord sul Sud. Nessuno conosce quelle del Sud sul Nord. E in questo modo il nordismo diventa senso comune, il sudismo diventa spazzatura. E alla fine la questione meridionale si riduce alla questione criminale, alla lotta alla mafia. E' giustissimo combattere la mafia, ma pensare che la lotta alla mafia possa sostituire un "piano", una "strategia" per il Sud, è come pensare che per governare bene una azienda, prendiamo la Fiat, bisogna mettere i metal detector all'uscita. la lotta alla mafia è stata una specie di scusa, per la politica. Una scusa per ignorare il Sud. e spesso ha prodotto danni, invece che sollievo, ha bloccato lo sviluppo, ha creato nuove ingiustizie.

Ora però, si dice, c'è il cambiamento. Un governo nuovo, nato dalla sconfitta dei partiti tradizionali, che agisce al di fuori degli schemi di destra e sinistra, che vuole azzerare le vecchie idee politiche, che vuole cambiare l'Italia. Benissimo. E questo governo che idee ha per il Sud?

Purtroppo finora non ha detto una parola. Tranne la promessa del reddito di cittadinanza, che è la promessa con la quale i 5 Stelle hanno stravinto le elezioni in tutte le regioni del Mezzogiorno. Il reddito di cittadinanza può essere un'ottima idea per combattere la povertà (anche se è improbabile che si po-

trà realizzarlo, perché mancano i soldi, e perché certo non si può avere sia il reddito di cittadinanza sia la riduzione delle tasse) e tuttavia è semplicemente una misura sociale, che non garantisce sviluppo, ricchezza, modernità. Il reddito di cittadinanza non è una strategia per lo sviluppo del Meridione. Qual è la strategia che ha il governo? Sento dire: turismo, turismo, turismo. Il Sud è bello e basta. Usiamo la sua bellezza per venderla i turisti. E questa vi sembra una resa. E' come dire: il Sud è perduto, vediamo almeno di monetizzare il suo mare e i suoi monti. Il turismo sicuramente può essere parte della ripresa del Sud, ma non può essere la

sola scelta. Vogliamo dire ai ragazzi del Sud: scegliete, o andate a fare i camerieri in un hotel oppure emigrate?

Il Sud ha bisogno di opere pubbliche, di investimenti, di prospettive produttive e industriali. La riduzione del gap tra capacità produttive del Sud e del Nord (che oggi è una voragine, una voragine che da 150 anni, incessantemente cresce, cresce, cresce) è la chiave, l'unica chiave, di sviluppo e di modernizzazione dell'Italia.

I nuovi governanti, riescono a capire questo? La ripresa del Sud, e dunque una strategia politica ed economica per il Sud, è la condizione indispensabile alla ripresa dell'Italia e al suo ritorno tra i grandi. Un paese

zoppo, dove gira solo il Nord, è un paese morto. Che si allontana dall'Europa. Non si tratta di fare assomigliare il Veneto alla Baviera, il problema è quello di avvicinare lo sviluppo della Sicilia a quello, almeno, del Sud della Francia.

Se invece nella nuova maggioranza, sulla spinta di un vecchio leghismo nordista, prevarrà l'idea che l'Italia ha bisogno di un Nord tedesco e di un Sud greco e assistito, si va alla rovina. Tutto il paese va alla rovina. Per il nuovo governo il Sud non è una tra le tante sfide: è la madre di tutte le sfide. Molto, molto più della questione immigrazione, più della Flat Tax, del reddito di cittadinanza, dei vitalizi, della prescrizione...



DAL RAPPORTO **SVIMEZ** UN QUADRO ALLARMANTE SU POVERTÀ, CARENZA DI INFRASTRUTTURE, SERVIZI SANITARI

Per il Sud ora serve una vera svolta con più investimenti e lavoro per i giovani

ANNAMARIA FURLAN*

I dati allarmanti del Rapporto **Svimez** sono la cartina di tornasole di un paese dove crescono le disuguaglianze sociali e con un Mezzogiorno ancora ben lontano in termini di opportunità di lavoro stabili per i giovani, di investimenti pubblici, infrastrutture, servizi sanitari. Nonostante la crescita del Pil sia stata equivalente nel 2017 a quella del resto del paese, nel Sud continuano a permanere squilibri antichi, aggravati da una strisciante deindustrializzazione, dallo spopolamento di molte aree interne, dall'incremento drammatico degli indici di povertà. Sono alcuni degli aspetti di maggior criticità, fotografati bene da **Svimez**, che non aiutano il processo di sviluppo e di crescita meridionale, acuita anche da un insufficiente andamento della spesa pubblica e in particolare di quella ordinaria, inferiore di ben 7 punti rispetto al 2008. Un dato questo in controtendenza rispetto al Centro Nord che, sebbene di pochissimo, è cresciuta dello 0,5%.

È davvero preoccupante l'andamento del dato sulla povertà che registra una presenza non più soltanto nelle famiglie con componenti in stato di disoccupazione, ma riguarda anche nuclei il cui capofamiglia è occupato o in pensione. Pesa su tutto il lavoro non regolare e il basso tasso di trasformazione dal tempo determinato all'indeterminato, mentre prosegue la fuga dolorosa dei giovani "cervelli", non solo perché non si trova lavoro, ma anche per i divari del sistema dei servizi, che, secondo **Svimez**, soltanto in Basilicata e Abruzzo presentano livelli di assistenza essenziali adeguati.



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO CONTE BATTA UN COLPO: CONVOCHI LE PARTI SOCIALI PER UN CONFRONTO SUI VERI FATTORI DI SVILUPPO

Ecco perché per la Cisl occorre una vera svolta. Bisogna rompere l'attendismo del Governo e concertare immediatamente un piano articolato che punti alla ripresa complessiva del Paese sui veri fattori di

sviluppo. Speriamo davvero che dopo la pausa estiva ci sia finalmente da parte del presidente del Consiglio Conte una convocazione con le parti sociali per aprire una discussione seria sulla crescita e sugli investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno, che deve poter contare sulla conferma degli incentivi per l'occupazione a tempo indeterminato e lo sblocco della progettualità inserita all'interno dei patti sottoscritti negli anni scorsi fra Stato e regioni del Sud.

Ma il punto fondamentale è irrobustire e

rendere più efficiente la spesa per i servizi pubblici, parificandola, proporzionalmente, a quella delle altre regioni del Paese. Rimane fondamentale utilizzare bene i fondi europei, ma non bisogna azzerare quanto di positivo è stato già avviato negli ultimi anni, perché la crescita è un percorso costante da incrementare, che si porta avanti solo con la responsabilità di tutti gli attori sociali e istituzionali. Serve capire quale politica economica, non solo di assistenzialismo, il Governo Conte intenda portare avanti nel Sud, facendolo diventare una priorità per lo sviluppo del paese. Sono gli investimenti in infrastrutture, innovazione, ricerca, formazione a fare da moltiplicatore per la creazione di posti di lavoro, in un

paese ancora spaccato in due come l'Italia, dove servirebbero incentivi forti per le assunzioni a tempo indeterminato, ma diversificati tra Nord e Sud. Questa visione della crescita è mancata finora nell'azione del Governo. Ecco perché speriamo che si apra una discussione seria con le forze sociali più rappresentative su come sbloccare le opere pubbliche, su come favorire gli investimenti ed una nuova politica industriale rispettosa dell'ambiente, con obiettivi concreti ed il contributo responsabile di tutti i soggetti.

*SEGRETARIA GENERALE CISL



NEL DL DIGNITÀ MANCANO INCENTIVI AI CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO E L'ABBATTIMENTO DEL CUNEO FISCALE

Sull'occupazione uno "scatto" nella legge di stabilità. Ma con una vera concertazione

LUIGI SBARRA*

E ancora lunga la strada per una vera svolta sui temi del lavoro. Il decreto dignità, che il Parlamento si accinge ad approvare, nasce dall'esigenza, ampiamente condivisa dalla Cisl, di contrastare una precarietà abnorme, che costituisce oggi un ostacolo al lavoro dignitoso e allo stesso sviluppo nazionale. Entrando nel merito del testo, però, il giudizio si fa articolato, con alcune misure apprezzabili ed altre, invece, decisamente sbagliate. Vanno nel giusto verso le penalità per le aziende che delocalizzano dopo aver beneficiato di incentivi pubblici, come pure la riduzione delle proroghe per i contratti a termine e l'aumento per l'indennizzo in caso di licenziamento o di conciliazione. Sul lavoro somministrato vanno evidenziati miglioramenti in linea con le rivendicazioni Cisl, con l'esclusione dello stop and go, la sospensione delle modifiche allo staff leasing e l'indicazione della causale in capo all'azienda utilizzatrice. Misure che premiano il pressing della Cisl e del sindacato confederale: ora chiediamo che l'extra gettito generato

dall'incremento degli oneri contributivi non vada a far cassa, ma sia invece indirizzato su ammortizzatori sociali e strumenti di politiche attive. Tuttavia il tornante decisivo è ancora tutto da imboccare. Non convince, ad esempio, la partita sulle causali nel tempo determinato. Regole e deroghe devono essere stabilite dalla contrattazione collettiva, in particolare aziendale, l'unica capace di rispondere con flessibilità e partecipazione ai bisogni di ogni singola comunità aziendale. Malissimo, poi, l'operazione sui voucher. I buoni lavoro vanno concepiti solo in alcuni ambiti, e osteggiati negli enti locali e in segmenti produttivi come l'agricolo e turistico. Estendere l'applicazione dei ticket in questi comparti, a forte vocazione stagionale, significa colpire un'articolazione contrattuale che già prevede grande flessibilità, e assicura protezioni che nessun ticket può garantire. Soprattutto reputiamo un grave errore il non essere intervenuti sul tema degli incentivi ai contratti a tempo indeterminato, con l'abbattimento del cuneo fiscale e l'abbassamento del costo del lavoro. E' questa la vera sfida

nel mercato del lavoro attuale, un tessuto ancora fragile e frammentato che - come dimostrano i dati Istat e Svimez - va consolidato soprattutto nelle aree deboli e nel Mezzogiorno, dove i tassi di disoccupazione sono più che doppi rispetto alla media nazionale. Il contratto a tempo indeterminato deve tornare ad essere, insieme all'apprendistato, il canale principe per l'ingresso nel circuito produttivo. Allo stesso modo vanno rilanciati controlli e strumenti per contrastare la precarietà nei luoghi più colpiti dall'abuso, tra le false partite Iva, tra le cooperative spurie, nell'ambito dei falsi tirocini. Su tutti questi temi la Cisl invoca uno scatto in Legge di Stabilità. Il Governo deve entrare in una stagione nuova, anche sotto il profilo del metodo. La battaglia contro la disoccupazione e la precarietà richiede uno sforzo comune, un perimetro di responsabilità ampia e condivisa, verso misure eque, flessibili, davvero concertate, che mettano il lavoro di qualità al centro del riscatto morale e produttivo del Paese.

*SEGRETARIO GENERALE AGGIUNTO CISL



COMMENTI E OPINIONI

L'Italia non ha bisogno di soluzioni confuse

LE SFIDE DEL LAVORO TRA ROMA E L'EUROPA

LUIGI MORGANO - Europarlamentare del Gruppo dei socialisti democratici europei

I recenti dati Istat sul tasso di disoccupazione, salito al 10,9% a giugno, a cui si accompagnano la fotografia dello **Svimez** che descrive una situazione sempre più preoccupante nel Mezzogiorno, il trend negativo sulla crescita economica italiana, che si assesta allo 0,2% nell'ultimo trimestre, unitamente al calo degli investimenti hanno rilanciato un campanello d'allarme nel dibattito politico. In questi giorni, più commentatori, con riferimento ai dati negativi dell'economia, sottolineano che l'incertezza sulle future politiche del nostro Paese è il fattore cui imputare la maggiore responsabilità per il peggioramento della situazione, perché sta comportando una progressiva perdita di fiducia. In questo contesto, è importante una riflessione completa e approfondita sulle cause di questi trend negativi e, sulla base di queste, valutare le scelte messe in campo dal Governo e dalla maggioranza che lo regge. Il dato di partenza è certamente il calo netto di occupati, pari a 49.000 persone, che hanno perso il proprio lavoro nell'ultimo periodo. Il calo più significativo si manifesta tra lavoratori a tempo indeterminato e tra gli autonomi, mentre aumentano i lavoratori con contratti a termine. Questo calo dell'occupazione - va detto - è un fenomeno strutturale che non può essere letto alla luce di un singolo provvedimento o riforma, ma va inserito in un quadro più complesso. Innanzitutto, le grandi trasformazioni del mondo del lavoro stanno producendo la creazione di nuove forme contrattuali che, legandosi alle nuove

esigenze, non sono semplicemente riconducibili a formule già esistenti. Come noto, la prima grande trasformazione è legata alla digitalizzazione, che ha favorito la flessibilizzazione degli spazi e dei tempi di lavoro e che, allo stesso tempo, ha determinato una frammentazione nel mondo del lavoro e con essa la precarizzazione delle forme di rappresentanza e tutela sindacale, a scapito dei diritti dei lavoratori. La seconda grande trasformazione è legata al Mercato Unico Europeo e al connesso principio di libertà di movimento di persone, servizi e capitali che certamente lo ha rafforzato ma che, in parte si è posto in modo ambiguo rispetto ai diritti e alla tutela dei lavoratori in tutti Paesi dell'Ue. Il pensare, dunque, ai problemi dell'economia italiana e alle soluzioni da mettere in campo non può prescindere dal considerare in modo adeguato le due grandi trasformazioni citate. È con questa lente che va valutata e giudicata la proposta del cosiddetto Decreto Dignità: un provvedimento che nel suo intento pone l'obiettivo di estendere le tutele e le garanzie ai lavoratori attraverso una riduzione del limite massimo del contratto a tempo determinato presso lo stesso datore di lavoro, la reintroduzione delle causali e l'introduzione di aiuti di stato per le aziende che non delocalizzano. Tale approccio è, però, parziale sia sul piano occupazionale, sia su quello della praticabilità politica e istituzionale. Da un lato, infatti, il decreto rischia di diventare un concreto disincentivo

per le imprese, soprattutto piccole e medie, e non solo quelle intenzionate ad assumere ma anche quelle intenzionate a rinnovare o meno un contratto, come rilevato dal noto studio dell'Istat. Allo stesso tempo, il testo del decreto ignora tutte quelle forme di lavoro che sono nate e si sono diffuse con l'avvento della digitalizzazione, come i contratti a chiamata, i contratti a zero ore o i finti autonomi, finendo così per contraddire l'intento con cui è stato proposto. Dall'altro lato, il decreto dimentica completamente il quadro normativo europeo nel quale non può non inserirsi. La proposta di penali per le aziende contraddice le vigenti norme relative agli

Le proposte del Decreto Dignità ignorano la Ue che prepara una direttiva sulle condizioni di lavoro

aiuti di stato. Norme che non possono essere ricontrattate se non a livello europeo. Inoltre, le proposte del Decreto Dignità incredibilmente ignorano il dibattito, in corso a livello europeo, relativo ad una nuova direttiva sulle condizioni di lavoro trasparenti, finalizzata a definire l'estensione di una serie di tutele sociali a tutti i lavoratori, di tutti i Paesi dell'Unione Europea, a prescindere dal contratto, ricomprendendo proprio quella fascia di lavoratori dimenticata dal Ministro del lavoro. Ministro che, peraltro, risulta non abbia assunto alcuna posizione rispetto alla decisione in corso a Bruxelles. Quello di cui l'Italia ha bisogno non sono solo buone intenzioni, ma evitare soluzioni confuse, e sostituire la crescente incertezza interna e verso il nostro Paese con due parole chiave: affidabilità e fiducia.



Il commento

SE I GIOVANI CHE EMIGRANO NON SONO UN'EMERGENZA

Massimo Adinolfi

Uno tsunami: è in questi termini che Svimez presenta ormai da tempo i dati che riguardano la demografia nel Mezzogiorno. Uno tsunami, oppure una desertificazione crescente: una metafora non dice meglio dell'altra che cosa accade da anni, e cosa conferma anche il Rapporto 2018.

Continua a pag. 38

Segue dalla prima

Se i giovani che emigrano non sono un'emergenza

Massimo Adinolfi

È subito il paradosso si fa stridente: di cosa dovremmo anzitutto preoccuparci, dei migranti che a migliaia arrivano in Italia dal mare, o non piuttosto delle decine e decine di migliaia di meridionali che ogni anno lasciano il Sud?

Il benaltrismo, com'è noto, è un modo di svincolare dai problemi, e quindi val poco dire che ben altre sono le emergenze. Quindi: si consideri pure un grande motivo di preoccupazione i flussi migratori incontrollati. Però per chi ha responsabilità di governo, ma più in generale per la classe dirigente di questo Paese, qualcosa dovrebbe pur significare la fuga di quasi due milioni di cittadini italiani, che nel giro degli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno.

Sedici anni vuol dire che c'entra, naturalmente, la crisi economica e finanziaria del 2007-2008, ma vuol dire pure che l'esodo è cominciato prima, che i ritardi dell'economia italiana e il divario fra il Nord e il Sud, che ha ripreso negli ultimi decenni ad allargarsi, gravano da prima e da più tempo.

E chiamano in causa la storia di questo Paese, il modo in cui la questione meridionale è lentamente ma inesorabilmente scivolata fuori dai radar della politica italiana nell'ultimo quarto di secolo. Al punto da venire a noia, da essere percepita come una fastidiosa litania che si ripete stanca-

mente sempre uguale a se stessa. E invece le cose non sono uguali, e anzi negli ultimi anni sono peggiorate. Così, uno dei motivi di fondo dell'identità repubblicana post-bellica, uno dei fondamenti della sua stessa legittimazione democratica, è, di fatto, venuto meno. Gli stranieri, da questo punto di vista, non c'entrano per nulla.

Dallo Stato unitario in poi, il Mezzogiorno è stato infatti interessato da un'emigrazione massiccia, sia interna, verso il Nord del Paese, che esterna, verso il Nord Europa e le Americhe. Negli ultimi decenni del Novecento questo continuo depauperamento di risorse umane, di energie intellettuali, di forza lavoro si era però arrestato, ed era divenuto possibile immaginare un'ipotesi di sviluppo fondata anzitutto sulla capacità di trattenere i giovani al Sud. Con la seconda Repubblica, il segno si è tuttavia un'altra volta invertito: bassa natalità ed emigrazione hanno depresso nuovamente la demografia meridionale. E, certo, il crollo degli investimenti pubblici non facilita le cose. Se non ci sono asili nido e mense scolastiche, è più difficile convincere le coppie a far figli. E se non c'è lavoro, è un'impresa proibitiva convincere i giovani a rimanere.

La drammaticità della situazione è tuttavia avvertita molto poco dall'opinione pubblica. Che vive l'attuale momento come una crisi demografica acuta, dalla quale vorrebbe tuttavia difendersi solo chiudendo la porta di casa. Senza rendersi conto che dietro quella porta le stanze rischiano di rimanere vuote, o poco popolate.

Ora, però, non vorremmo aggravare i toni di un nazionalismo già di suo montante (prima gli italiani!) suggerendo che bisogna si fermare l'invasione e reagire alla strisciante sostituzione etnica in corso facendo più figli, premiando le famiglie numerose e le coppie più prolifiche. Vorremmo, piuttosto, invitare a considerare gli squilibri interni, le differenze territoriali, i fattori diseguali che insistono sull'economia del Paese, e che portano sempre più meridionali a riprendere la valigia. Non c'è Stato nazionale che sia nazionale sul serio, che non affronti in primo luogo questo dato.

Il Ministro del Mezzogiorno, Barbara Lezzi, ha tratto dai dati dello Svimez, motivo per insistere con forza sull'introduzione del reddito di cittadinanza. Può darsi sia la ricetta economica giusta, anche se personalmente ne dubito: sarei molto più confortato se gli investimenti infrastrutturali al Sud crescessero in misura significativa (prevista peraltro per legge), se si varasse un grande piano di rigenerazione urbana, se si riqualificasse la Pubblica amministrazione, se si puntasse in modo deciso sulla decontribuzione per nuovi assunti.

In ogni caso, quale che sia la strada che verrà percorsa, bisogna sapere che, nel lungo periodo, due grandi fattori portano con sé il tanto agognato cambiamento: uno è la tecnologia, l'altro è la demografia. L'economia sta in mezzo, e prova a combinare le cose in modo che quei fattori diano il massimo prodotto. Ma per l'appunto: non c'è moltiplicazione che tenga, se i fattori mancano.

Ascolese: "In un quadro a tinte fosche il nostro settore cresce di misura"

Coldiretti: l'agricoltura tiene ma servono politiche mirate

"A fronte di un panorama a tinte fosche, dipinto dall'ultimo rapporto Svimez, - si legge in una nota della Coldiretti Molise - che vede l'economia segnare il passo in quasi tutti i comparti produttivi, in Molise il settore agricolo tiene e cresce di misura (+0,4% nell'ultimo triennio 2015-2018). Al di là dell'esiguità dei punti di crescita - afferma il direttore regionale di Coldiretti Molise, Aniello Ascolese - ciò che più salta all'occhio è che in un panorama segnato da numeri in rosso, fatta eccezione per i servizi (+2%), l'agricoltura non arretra anzi, muove dei piccoli passi in avanti. Le nostre aziende -

afferma Ascolese - sono sempre più competitive sui mercati, grazie ai tanti prodotti di eccellenza che si stanno imponendo in Italia e all'estero, dai vini, all'olio, ai tantissimi lavorati del latte e delle carni, passando per i cereali e l'ortofrutta; questa crescita va però sostenuta e incoraggiata. Sempre più giovani - osserva il direttore di Coldiretti - scelgono l'agricoltura, subentrano alla guida delle aziende di famiglia o ne creano di nuove, valorizzando i prodotti e il territorio e creando nel contempo nuova occupazione. Spesso però, i giovani imprenditori si scontrano con difficoltà oggettive: eccessi-

va burocrazia, mancanza di infrastrutture adeguate, rete viaria, servizi sul territorio, Internet veloce, ma anche programmazione non ben calibrata sulle effettive esigenze e caratteristiche morfologiche dei territori e, non da ultime, le gravi perdite economiche causate dai danni della fauna selvatica".

Dal canto suo Coldiretti si sta muovendo da tempo per sostenere la crescita delle imprese anche attraverso una concreta sburocratizzazione: un esempio è di certo il Super CAA, uno strumento che, non appena sarà reso operativo dalla Regione, consentirà lo snellimento di una serie di procedure bu-

rocratiche che ad oggi attanagliano le imprese facendo perdere loro tempo prezioso per le attività aziendali. Nell'ottica di un mirato sostegno ai vari comparti dell'economia e nella convinzione che lo sviluppo deve essere di carattere "locale", Coldiretti Molise valuta, inoltre, positivamente le affermazioni dell'europarlamentare Aldo Patriciello che ha di recente ipotizzato la messa in campo di una sorta di "Piano Marshall per il Sud", che sostenendo la ripresa di tutti i comparti produttivi possa creare condizioni di vero e stabile progresso, all'interno di frutto di una strategia tra Unione Europea, Governo e Istituzioni regionali.



Aniello
Ascolese



Il segretario organizzativo della Cgil: "I dati confermano le criticità"

Svimez, Spina: **"Intervenire prima** **che sia troppo tardi"**

"Il rapporto **Svimez**, presentato mercoledì, - ha commentato il segretario organizzativo della Cgil Molise Franco Spina - conferma in maniera inequivocabile l'estrema necessità di interventi urgenti e drastici sul fronte del lavoro e del sociale. In effetti, non è una novità assoluta che il meridione sia in difficoltà occupazionale rispetto al centro nord, così come non è una novità la conferma che esista un differenziale cospicuo tra queste due aree del paese per quanto attiene il reddito delle famiglie. Quello che continua a preoccuparci e che necessità di attenzione è l'affermarsi del continuo esodo dal sud verso altre destinazioni. Ad andare via sono sempre di più i giovani tra i 15 e i 34 anni. Tale esodo contribuisce all'aumento dell'età media di coloro che lavorano (ormai sempre più over 55) e compromette seriamente le possibilità di riscatto del Mezzogiorno d'Italia, dove aumenta la popolazione anziana con scompensi enormi nei territori piccoli e nelle aree interne fortemente a rischio desertificazione. Occorre con forza ribadire anche nella conferenza stato regioni,

la necessità di un piano straordinario nazionale per il meridione.

È del tutto evidente che non tutto il Sud sia parimenti in sofferenza, ma nel complesso emerge l'incapacità di agire rispetto ad un contesto sociale a rischio ormai da anni. Per quanto attiene la nostra Regione, la certificazione che siamo l'unica realtà con un Pil negativo, evidenza che oltre ai problemi di spopolamento, disoccupazione ed emigrazione di giovani, esiste una difficoltà strutturale del tessuto produttivo nel suo complesso. Questo dovrebbe far riflettere molto la classe dirigente. Il Molise continua in una lenta ma progressiva azione di impoverimento generale.

Come uscire da questa situazione? La Cgil ha più volte criticato senza mezzi termini il modo in cui sono stati utilizzati i fondi comunitari 2014/2020 destinati alla nostra regione. Essi sono stati spesi in percentuali irrisorie a fronte, invece, di un disastro sociale sotto gli occhi di tutti. Apprendere dallo stato di at-

tuazione del Por Molise Fesr Fse 2014/2020 che, "a valere sul Fse asse 7 (inclusione sociale e lotta alla povertà)" al 30 giugno di quest'anno sono stati spesi zero euro a dispetto di una possibilità di spesa pari a 3.391.484,26 euro, da impiegare entro il 31 dicembre 2018, è una cosa che ci lascia senza parole. Così come sull'asse 6 del Fesr (occupazione) sono stati spesi solo 1.309.449,71 euro a fronte di una possibilità pari a 6.935.841,76, sempre da spendere entro il 31 dicembre 2018. Eppure vi sono ex

lavoratori senza alcun reddito che attendono interventi valevoli per le politiche attive e passive. Di recente, qualche segnale si intravede, ma nel complesso siamo ancora troppo lontani dall'obiettivo di riattivazione e ricollocazione dei lavoratori.

Tutto questo è per noi molto preoccupante. Lo stesso rapporto **Svimez** conferma l'estrema necessità che le politiche governative, sia

nazionali che regionali, si concentrino sulla necessità di riattivare interventi pubblici che sono gli unici in grado di generare da subito una ricaduta occupazionale e richiamare investimenti anche privati. I dati pubblicati confermano che la ripresa in alcune aree del Sud è stata trainata essenzialmente dalla ripresa degli investimenti nelle opere pubbliche e in aggiunta dall'industria.

Questo in Molise non è successo, l'edilizia è al collasso, gli investimenti in opere pubbliche a valere sui finanziamenti comunitari più volte annunciati, ad esempio sul Patto per il Molise (tranne qualche intervento), sono inspiegabilmente fermi. Eppure la messa in sicurezza del territorio e delle infrastrutture viarie, rappresentano per il Molise una priorità. Abbiamo più volte sostenuto e ribadiamo la necessità di interventi organici che abbiano una visione prospettica di quale sia il modello di sviluppo futuro di questa terra.

Un piano di sviluppo in grado di utilizzare a pieno le cospicue risorse esistenti che rischiamo di perdere, per costruire economia strutturata e di filiera sul territo-

rio.

La fuga dei giovani dal Molise e lo spopolamento principalmente delle aree interne non dipendono cer-

to dalla presenza di immigra-
ti come qualcuno strumen-
talmente dice per interessi di
bottega, ma da una visione
miope avuta in passato dal-

la classe dirigente italiana e
molisana che occorre obbli-
gatoriamente cambiare. In
questa ottica, Cgil, Cisl e Uil
hanno sottoposto all'atten-

zione della nuova Giunta re-
gionale le proprie osservazio-
ni di merito con l'auspicio
che avvenga quel famoso
cambio di passo nel metodo
e nel merito del lavoro da
farsi non più rinviabile".

“In Molise l’edilizia è al collasso, gli investimenti in opere pubbliche a valere sui finanziamenti comunitari sono inspiegabilmente fermi”



Se hai un figlio malato e vivi in Calabria

di ANTONIO CAVALLARO

PER una volta tanto non stiamo a compiacerci del bicchiere mezzo pieno. È vero, stando ai dati del rapporto Svimez 2018, la Calabria ha dimostrato un certo dinamismo di tipo economico ma allo stesso tempo, gli stessi

dati ci raccontano di una regione a cittadinanza "limitata" (per citare quanto scritto nella stessa sintesi del rapporto) dove i servizi socio-assistenziali sono scarsi e spesso malfunzionanti. Nessuno può tuttavia

continua a pagina 6



L'interno di un ospedale

LA RIFLESSIONE

Se hai un figlio ammalato e vivi in Calabria

Segue
dalla prima pagina

comprendere il senso di ingiustizia che viene fuori dalla constatazione di godere di una "cittadinanza limitata" come chi si trova ogni giorno ad avere bisogno di cure e assistenza e a vivere al contempo in Calabria.

Se hai un bambino (ma il discorso è lo stesso per un fratello, una mamma, un papà) ammalato di una patologia grave e cronica e vivi in Calabria il tuo reparto di riferimento sarà il terminale easyJet o Ryanair dell'aeroporto di Lamezia Terme (eviterai altre compagnie più blasonate perché anche 50 euro in più sui grandi numeri fanno la differenza).

Sempre che tu possa permetterti di viaggiare in aereo, anche perché non sarai tu a scegliere il giorno in

cui partire o il periodo dell'anno in cui i voli costano di meno e, soprattutto, non è detto che tu possa avere la possibilità di prenotare con largo anticipo. A volte sarai costretto a prenotare un volo per la sera stessa in cui dovrai partire.

Se hai un bambino ammalato e vivi in Calabria la tua seconda casa sarà l'albergo o l'ostello vicino all'ospedale di una città del Nord o della Capitale. Finirai per conoscere persino le signore delle pulizie. Sceglierei sempre la stessa struttura perché magari riuscirai a spuntare un prezzo di favore.

Se hai un bambino ammalato e vivi in Calabria rischi di perdere il lavoro che hai. Perché a meno che tu non abbia un datore di lavoro come quello che ho avuto la fortuna di avere io (che si chiama Florindo Rubbettino, tanto per

fare nomi e cognomi) ti assenterai spessissimo dal lavoro. Non potrai fare i turni con tua moglie perché non è gestibile come lo sarebbe se vivessi vicino all'ospedale.

Non puoi chiedere la cortesia alla nonna o al nonno di darvi una mano, altrimenti dovresti partire con una carovana al seguito. Per cui non è detto che il tuo datore di lavoro sia disponibile ad accettare le tue assenze frequenti per di più prolungate.

Se vivi in Calabria e non hai una famiglia allargata che ti possa aiutare dovrai forse rinunciare ad avere altri figli. Dove lasceresti i più piccoli durante le tue continue assenze? Se poi il figlio ammalato è uno dei più piccoli allora sei davvero in un mare di guai.

Se vivi in Calabria dovrai abituarti a viaggiare anche per far frequentare a tuo fi-

glio un centro di riabilitazione. Se sei fortunato in Calabria potrai trovare qualche sin-

golo professionista che in maniera eroica svolge il suo lavoro (chi non conosce la mitica Maria Cretella in forze alla neuropsichiatria infantile dell'ASP di Cosenza!) ma se vuoi un'organizzazione strutturata, pluridisciplinare (com'è giusto che sia specie quando si ha a che fare con bambini) devi andare altrove.

Potrai fare tutto questo se tu e tua moglie avrete la fortuna di lavorare. Se non ce l'avete probabilmente dovrete rinunciare a curare vostro figlio o per lo meno dovrete rinunciare a curarlo nel migliore dei modi, come ogni mamma e ogni papà vorrebbe.

Non parlo per sentito dire: sono genitore di un bambino con una patologia cronica.

Antonio Cavallaro

SVIMEZ La Calabria ha il peggior indicatore dell'efficienza delle amministrazioni "Pubblico" non a misura di cittadino

I residenti subiscono l'effetto di menomazione dei diritti fondamentali

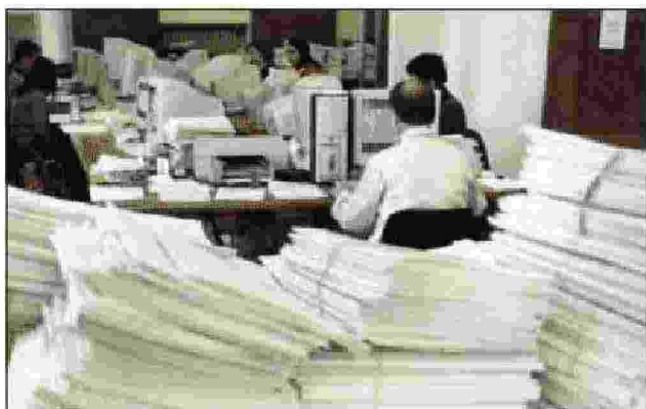
di **GABRIELE RUBINO**

CATANZARO - La Calabria ha il peggior indicatore dell'efficienza delle Pubbliche amministrazioni. Nonostante le luci proiettate su una crescita del Pil regionale nel 2017 del 2%, superiore a tutto il Mezzogiorno, le ombre del rapporto **Svimez** non riguardano solo gli scenari economici futuri (con la previsione di un brusco rallentamento della ripresa) ma anche le intollerabili differenze rimaste intatte, se non peggiorate, con il resto del Paese nei servizi resi ai cittadini. In una regione in cui la dipendenza dell'economia dal settore pubblico è una costante strutturale non è certo il massimo. Fatto 100 il valore della regione più efficiente, il pubblico ca-

labrese ottiene 39, il valore nazionale più basso. E non consola il fatto che il Trentino abbia ottenuto l'indice massimo (100), ma al contempo la maggior parte delle regioni meridionali siano al di sotto del valore di 50 (Sicilia 40, Basilicata 42, Puglia 43) mentre altre ne abbiano uno lievemente superiore (la Campania si attesta a 61, Sardegna a 60 e Abruzzo a 53). Nelle rilevazioni della **Svimez**, oltre ai livelli della raccolta differenziata e all'attrattività delle strutture pubbliche, pesano negativamente quei servizi che hanno un impatto diretto nel rapporto dei cittadini con gli enti e le istituzioni, pregiudicandone l'immagine. Uno degli indici utilizzati è banalmente il tempo di attesa per ottenere determinati servizi quotidiani. Le fi-

le, detto in altri termini. E se le attese dei calabresi presso gli uffici dell'anagrafe, tutto sommato sono tollerabili (il 19% aspetta più di 20 minuti contro la media nazionale del 22,7%), diventano assai sproporzionate quando le attese si fanno davanti agli uffici di una Asp o a quelli postali. Nel primo caso, il 68,1% dei calabresi attende oltre venti minuti prima di poter ottenere ascolto (in 10, il ritardo è peggiorato poiché la quota era del 58,1%). Nessuno, in Italia, è costretto a perdere tempo così a lungo. Nel resto del Paese accade di meno, nel 51,5% dei casi e nel Nord-est solo nel 40%. Nelle poste calabresi le file superiori ai venti minuti arrivano al 59,8% dei casi contro il 48,1% nazionale e il 37,7% del Nord. Sono indicatori peraltro che

non possono scendere nel dettaglio della qualità del servizio ricevuto, ma che già di per sé danno l'idea di un pubblico non a misura del cittadino, anzi che sembra volerlo respingere. Aggregando i bassi livelli di performance degli enti locali alle disuguaglianze economiche crescenti, ad un welfare insufficiente e a un servizio sanitario sempre più in affanno, la **Svimez** non può che denunciare come nel Mezzogiorno e, a maggior ragione in Calabria, i residenti subiscano l'effetto di una cittadinanza "limitata". Una menomazione di diritti fondamentali, nonostante la pressione fiscale sia uguale, anzi maggiorata rispetto ad altri territori italiani per effetto di una tassazione locale generalmente più elevata. Oltre all'ingiustizia, pure la beffa.



Resta l'inefficienza della pubblica amministrazione



■ LE REAZIONI E' scontro su sviluppo ed economia

Maggioranza gioiosa e ottimista

Bocciatura di Ferro: «Un disastro»

CATANZARO - «Non vi nascondo che ho provato grande emozione e soddisfazione quando il direttore della **Svimez** ha detto che la Calabria, nel periodo 2015-2017, è stata la regione che più è cresciuta nel Mezzogiorno d'Italia. Si è invertito un trend che, per un lungo periodo, aveva spinto nella marginalità la nostra regione». Lo ha detto il presidente della Regione Calabria, **Mario Oliverio**, intervenendo ad un'iniziativa, commentando i dati emersi dal Rapporto annuale Mezzogiorno della **Svimez**. «Abbiamo risolto i problemi? Tutt'altro! Abbiamo imboccato, però - ha aggiunto Oliverio - la strada giusta, rovesciando una situazione che per un lungo periodo di tempo ci aveva visti nell'angolo, ultimi in tutto». Proprio ieri nel corso della giunta regionale e Oliverio ha relazionato agli assessori regionali le anticipazioni al Rapporto

Svimez sull'economia e la società del Mezzogiorno 2018, presentate a Roma, in cui la Calabria, nel periodo 2015-2017, risulta la regione maggiormente in crescita nel Mezzogiorno d'Italia. In particolare, il presidente ha sottolineato la parte del rapporto che parla di «straordinaria accelerazione nell'utilizzo delle risorse comunitarie e le ottime percentuali di crescita nelle costruzioni, agricoltura ed

export». Sui rapporti è intervenuto anche il presidente della quarta Commissione «Ambiente» del Consiglio regionale, **Domenico Bevacqua**. «Traggo dall'ultimo rapporto **Svimez** il dato secondo cui la Calabria è la regione del Meridione che nel triennio 2015-2017 ha registrato il più alto tasso di crescita: +2%. In particolare si è avuto un balzo nel comparto costruzioni, grazie anche alle opere pubbliche realizzate attraverso lo sfruttamento efficace delle risorse provenienti dai fondi europei, seguito da agricoltura e industria».

Per il presidente della terza Commissione «Sanità, Attività sociali, culturali e formative» del Consiglio regionale, **Michelangelo Mirabello**, «La ripresa, seppur timida spinge dunque il Governo regionale e la maggioranza che lo sostiene, a continuare nel solco di un impegno che si è rivelato fruttuoso per la Calabria. È il settore delle costruzioni a trainare la ripresa, grazie anche ai fondi europei ben impiegati e spesi per la realizzazione di opere pubbliche

che rappresentano una delle principali leve di sviluppo del territorio».

Secondo **Mario D'Acri**, delegato alle Politiche agricole della Regione, «L'aumento del 7,9%, e il contributo offerto alla crescita del sistema economico regionale nel suo complesso testimonia infatti quanto e come l'agricoltura calabrese sia asset determinante per il presente e soprattutto per il futuro della Calabria».

Ottimismo anche da parte del capogruppo del Pd in Consiglio regionale, **Sebi Romeo**. «In un contesto generale difficile, ed in un Mezzogiorno che soffre la mancanza di lavoro e l'emigrazione delle famiglie la Calabria sta dando un segnale di stabilità e crescita, sintomo che la buona amministrazione di Mario Oliverio è riuscita ad invertire la rotta, dopo anni di segni negativi in ogni classifica».

Di scenario devastante parla, invece, il vice capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, **Wanda Ferro**. «Il Sud Italia sta subendo una vera e propria diaspora. Sono andate via quasi due milioni di persone in sedici anni, di cui la metà giovani: le regioni meridionali continuano a perdere la loro linfa vitale mentre si allarga sempre più il divario con il Nord del Paese. L'anticipazione del rapporto **Svimez**, che conferma i dati preoccupanti resi noti qualche mese fa da Bankitalia, mostra uno scenario devastante di fronte al quale il decreto dignità evidenzia tutta la propria inadeguatezza».

SANITÀ

Liste d'attesa lunghe e scarsa qualità delle cure alla base di un fenomeno che costa alla Regione oltre 38 milioni: 62 euro per ogni cittadino lucano

Malati in fuga dalla Basilicata

Regione terza nella quota di famiglie impoverite a causa della spesa privata

di EUGENIO FURIA

CERTO le file negli uffici della Pubblica Amministrazione sono un indicatore importante, ma la madre di tutti i (dis)servizi è la sanità. E quando sulla scarsa qualità viene messo il bollino nero della **Svimez** ecco che insieme all'emigrazione spunta la povertà sanitaria: nelle anticipazioni presentate l'altro ieri a Roma spicca il dato della mobilità ospedaliera, dove la Basilicata ha un segno meno in entrata come, del resto, tutto il Mezzogiorno: il saldo dei ricoveri provenienti da altre regioni per ricoveri acuti verso altre regioni (anno 2016) è di 3.422, mentre nella quota di famiglie impoverite a causa della spesa sanitaria privata, la Basilicata con il suo 3% si piazza su questo desolante podio subito dopo Campania e Molise (anno 2015).

Allo stesso modo, la regione lucana è terza tra le peggiori nel dato aggregato che compone quello che la **Svimez** definisce «Indice sintetico della Pubblica Amministrazione», contenente tutti i servizi utilizzati quotidianamente dai cittadini. Il 42 è un valore solo di poco superiore al 40 della Sicilia e al 39 della Calabria, maglia nera.

Ma l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno ha tenuto a ribadire che «gli indicatori sugli standard dei servizi pubblici documentano un ampliamento dei divari Nord-Sud, con particolare riferimento proprio al settore dei servizi socio-sanitari che maggiormente impattano sulla qua-

lità della vita e incidono sui redditi delle famiglie. I lunghi tempi di attesa per le prestazioni specialistiche e ambulatoriali è anche alla base della crescita della spesa sostenuta dalle famiglie con il conseguente impatto sui redditi. Strettamente collegato a ciò è il fenomeno della cosiddetta «povertà sanitaria», secondo il quale si verifica sempre più frequentemente che l'insorgere di patologie gravi costituisca una delle cause più importanti di impoverimento delle famiglie italiane, soprattutto nel Sud e nelle Isole. In Italia, nel 2015, l'1,4% delle famiglie italiane si è impoverito nel 2015 per sostenere le spese sanitarie non coperte dal Servizio Sanitario Nazionale; nelle regioni meridionali la percentuale sale significativamente». Ma stavolta, magra consolazione, la Basilicata è fuori dal trio Campania-Calabria-Sicilia. In termini di prestazioni in rapporto allo standard minimo nazionale, la Basilicata è ultima tra le regioni adempienti (vale a dire prima delle 5 gravate dal Piano di rientro) in fatto di Livelli Essenziali di Assistenza.

E' di ieri un altro dato molto significativo: ciascun cittadino residente in Basilicata ha fatto registrare nel 2017 un saldo pro capite negativo di mobilità sanitaria pari a 62 euro. annota il report pubblicato ieri dall'Osservatorio Gimbe. La «mobilità sanitaria» è la differenza tra quanto le Regioni devono pagare per i propri residenti che si ricoverano fuori regione e quanto ricevono dalle altre Regioni per i residenti delle

stesse che si ricoverano in altre regioni. In euro, il saldo negativo è di 38 milioni e 371 mila euro, e anche in questo caso la Basilicata è seconda solo alla Calabria.

«La mobilità sanitaria genera nel Paese un vero e proprio fiume di denaro di oltre 4,6 miliardi di euro l'anno e rappresenta l'istantanea dell'efficacia delle cure che un sistema sanitario è in grado di garantire ai propri cittadini - commenta il consigliere e vicepresidente del Consiglio regionale Michele Napoli -. Accanto a una mobilità per così dire fisiologica, cioè legata ad una particolare configurazione della rete ospedaliera che prevede strutture specialistiche destinate a bacini di utenza sovraregionali esiste purtroppo, soprattutto al Sud e in Basilicata, una mobilità patologica determinata dalla lunghezza delle liste di attesa - conclude Napoli - e dalla scarsa qualità delle cure, alla cui risoluzione occorre indirizzare il nostro impegno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sempre nella
parte bassa
della classifica



L'Azienda ospedaliera regionale San Carlo e la presentazione delle anticipazioni **Svimez** l'altro ieri a Roma

LAVORO

I nuovi Avvisi regionali presentati alle imprese nella sede di Confapi

NEL corso di un'affollata assemblea di circa 50 imprenditori, presso la sede di Confapi Matera, l'assessore regionale alle Politiche di Sviluppo, Roberto Cifarelli, e l'ingegner Giuseppina Lovecchio del Dipartimento, hanno illustrato i bandi di agevolazione della Regione Basilicata attualmente in corso. Era presente anche il presidente della Confederazione nazionale dell'artigianato (se- de regionale), Leonardo Montemurro.

Quasi 63 milioni di euro per 5 Avvisi pubblici: Piani di Sviluppo Industriale attraverso Pacchetti Integrativi agevolativi, c.d. Mini Pia; incentivi per il commercio al dettaglio; bando per le imprese artigiane; Destinazione Giovani e Destinazione Over 35.

Al termine dell'incontro il presidente di Confapi Matera, Massimo De Salvo, ha osservato che: «L'attenzione degli imprenditori è rivolta soprattutto al bando sopraddetto Mini Pia, che è destinato alle micro, piccole e medie imprese per la creazione di nuove iniziative imprenditoriali o per il rafforzamento delle imprese esistenti. Abbiamo rilevato un grande interesse verso questa misura, a dimo-
strazione che la voglia di investire delle Pmi sta salendo perché vogliamo superare la crisi. Come conferma il rapporto Svimez, da noi gli investimenti privati sop-
periscono a quelli pubblici.

Per questo motivo -prosegue il presidente De Salvo- abbiamo chiesto all'assessore Cifarelli di incrementare la dotazione del bando, pari a 27 milioni di euro. Solo così, si potrà sostenere la tendenza a investire che, come prevediamo, nel 2018 e 2019 aumenterà ancora.

Oggi, tuttavia -conclude il presidente di Confapi Matera- la piccola ripresa del 2017 si è già arrestata, e lo scarso numero di domande pervenute a valere sul bando per l'assunzione di giovani diplomati e laureati, dimostra che occorre ancora lavorare per creare le condizioni perché le imprese assumano, i presupposti però ci sono e noi siamo fiduciosi che ce la possiamo fare se la spesa pubblica sarà realmente efficiente».

Nelle scorse settimane, proprio Confapi presentò alla prefettura un rapporto in chiaro scuro sull'economia materana, dove pochi settori sono ancora realmente in crescita virtuosa.



L'assessore Cifarelli

**De Salvo
ha chiesto
di incrementare
la dotazione**



FUSCALDO Il presidente della Regione, Oliverio: «E' un progetto di grande spessore» Alici in festival, partenza sprint

«Abbiamo investito molto nella valorizzazione dei Borghi e quest'idea ha funzionato»

di STEFANIA SAPIENZA

FUSCALDO - E' stata inaugurata nella serata di ieri, alla presenza di diverse autorità istituzionali, l'ottava edizione di "Alici in festival, tra cultura, ambiente e tradizione". In particolare, nell'affollata e suggestiva cornice del borgo marinaro di Fuscaldo marina, è stato il presidente della Regione, Mario Oliverio, unitamente al sindaco della città Gianfranco Ramundo, a dare il via all'originale manifestazione nata nel lontano 2011 da un'idea che proprio lo stesso Oliverio, allora presidente della Provincia di Cosenza, suggerì al sindaco Ramundo che rivestiva anche i panni di consigliere provinciale. Nata con lo scopo di valorizzare e rilanciare le alici, simbolo della tradizione marinara fuscaldese ed il settore ittico-gastronomico del Tirreno cosentino, l'evento è diventato, con il passare degli anni, uno fra i più importanti e attesi appuntamenti dell'estate calabrese.

Madrina dell'edizione 2018 l'assessore regionale alla cultura Maria Francesca Corigliano che, insieme al consigliere regionale Orlandino Greco, al presidente della Provincia di Cosenza Franco Iacucci, al presidente dell'associazione "Alici in festival" Biagio Siciliani, ai componenti l'Amministrazione comunale fuscaldese e a numerosi sindaci giunti da diversi comuni dell'entroterra e della costa tirrenica cosentina, ha accompagnato il presidente della Regione lungo tutto il percorso di stand gastronomici in cui si snoda la kermesse, una vera e propria passeggiata del gusto che coinvolge ristoratori, imprenditori, associazioni, semplici cittadini, in una partecipazione attiva che vede protagonista e coinvolto l'intero tessuto sociale del centro tirrenico e che si svolgerà ogni sera



Alcuni momenti della manifestazione "Alici in festival", in corso a Fuscaldo Marina, fino a sabato 4 agosto

fino al 4 agosto prossimo.

«Questa bella iniziativa, che ogni anno attira a Fuscaldo migliaia di persone - ha dichiarato il presidente Oliverio nel suo breve saluto - è l'esempio di quanto sia importante valorizzare il nostro territorio e le nostre tradizioni, facendo esprimere pienamente le nostre identità. Noi abbiamo investito molto in questa direzione destinando 100 milioni di euro per

la valorizzazione dei nostri borghi. Questa iniziativa si inserisce molto bene nel nostro progetto. Valorizzare i borghi e le

nostre tradizioni, recuperare il nostro patrimonio edilizio, aumentare la qualità dei servizi e dell'accoglienza è fon-

damentale per accrescere l'attrattività di un territorio. Oggi - ha aggiunto il presidente della Regione Calabria - ho partecipato a

Roma, insieme a Orlandino Greco, alla conferenza della Svimez che ha anticipato il rapporto annuale sul Mezzogiorno che sarà poi illustrato, nel suo complesso, nel prossimo mese di novembre. Non vi nascondo che ho provato grande emozione e soddisfazione quando il direttore della Svimez ha detto che la Calabria, nel periodo 2015-2017, è stata la regione che più è cre-

sciuta nel Mezzogiorno d'Italia. Si è invertito un trend che, per un lungo periodo, aveva spinto nella marginalità la nostra regione». Abbiamo risolto i problemi?

«Tutt'altro. Abbiamo imboccato, però, la strada giusta, rovesciando una situazione che per un lungo periodo di tempo ci aveva visti nell'angolo, ultimi in tutto. Avere appreso da un istituto scientifico autore-

**La Marina
in festa
fino al 4 agosto**

vole, super partes, alla presenza del Ministro per il Sud, che la Calabria ha invertito la tendenza e che, per la prima volta, non siamo più l'ultima ma la prima regione del Sud, è un fatto che ci inorgoglisce e ci spinge ad andare avanti perché questo percorso possa essere portato fino in fondo e la nostra regione possa definitivamente riscattarsi». E possibile farlo, secondo il presidente Oliverio «solo a patto che si stabilisca una forte sinergia tra le istituzioni, tra la Regione, i Comuni e le forze sociali, senza che nessuno debba rinunciare al proprio punto di vista ma sapendo che, insieme, bisogna seguire la stessa bussola e remare tutti verso la stessa direzione, mettendo definitivamente da parte le beghe, le invidie, gli individualismi e i personalismi che sono nemici del bene comune e anche del bene e delle aspirazioni dei singoli. Il bene soggettivo dell'imprenditore, del giovane, del professionista, infatti, si realizza soltanto se cresce il contesto in cui anche i singoli soggetti si muovono. Nel deserto è impossibile realizzare qualsiasi tipo di crescita». A conclusione del proprio intervento, il presidente della Regione Calabria, Mario Oliverio ha sottolineato: «La strada che abbiamo imboccato, dunque, è quella giusta, ma è ancora tutta in salita. Solo se ci sarà una forte energia collettiva, uno sforzo unitario e corale, essa ci porterà a raggiungere altri traguardi importanti e a costruire un futuro positivo per questa nostra terra che, solo Dio sa, quanto ve ne sia bisogno». Il primo giorno "Alici in festival, tra cultura, ambiente e tradizione" ha fatto registrare notevoli presenze. Restano ancora tre giorni per gustare i piatti tipici che hanno come protagoniste le Alici, e non solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ RAPPORTO SVIMEZ

Cgil irpina: è allarme

AVELLINO. Il segretario generale della Cgil di Avellino, **Franco Fiordellisi**, commenta i dati dell'anticipazione del Rapporto **Svimez**, chiedendo interventi immediati per il rilancio del Mezzogiorno: «L'Italia - osserva - è sempre più spaccata in due: la frattura tra Nord e Sud del Paese potrebbe diventare insanabile».

Sono indispensabili interventi immediati per il rilancio del Mezzogiorno».

«Per attuare una strategia funzionale allo scopo, devono essere utilizzate al meglio le risorse messe a disposizione dal-

l'Unione europea - Pon e Fse - e anche il governo nazionale deve agire velocemente con investimenti certi per recuperare i ritardi storici aggravati dalla crisi economica mondiale. E la reintroduzione dei voucher, nello stesso giorno in cui sono diramati questi dati, non è certo un buon segnale».

«Il numero di famiglie meridionali, con tutti i componenti in cerca di occupazione, è raddoppiato: tra il 2010 e il 2018 si è passati da 362mila a 600mila, mentre nel Centro-Nord sono 470mila). Siamo di fronte ad una crisi terribile».



Occupazione al Sud, **Svimez**: “Sacche di crescente disoccupazione”
 ROMA - “Il numero di famiglie meridionali con tutti i componenti in cerca di occupazione è raddoppiato tra il 2010 e il 2018, da 362 mila a 600 mila (nel Centro-Nord sono 470 mila)”. Così la **Svimez** che parla “di sacche di crescente emarginazione e degrado sociale, che scontano anche la debolezza dei servizi pubblici nelle aree periferiche”.



SUL SUD IL RISCHIO DELLA MELA DI ADAMO

di LINO PATRUNO

Che gelida manina. Ma c'è un'altra manina ben più rovente di quella di Mimi della <Bohème>. E' la manina che è andata ad aggiungere qualcosa

al progetto di autonomia della regione Veneto. La ha aggiunta ai cosiddetti fabbisogni *standard*. Indicano quanto ottenere dallo Stato per ogni proprio abitante, quale il suo fabbisogno per vivere bene. Anche se in sanità già ora lo Stato dà più a un paziente veneto che a uno pugliese. Oddio, perché? Perché in Veneto (e nel Centro Nord)

ci sarebbero più anziani. Poco conta che siano più ricchi di quelli pugliesi, e un anziano più ricco ha più di un anziano più povero per curarsi. Per questo molti anziani del Sud non si curano più. E la vita media al Sud è scesa di quattro anni rispetto al Centro Nord. Ci si cura meno, si muore prima.

SEGUE A PAGINA 17»

PATRUNO

Sul Sud il rischio della mela...

» CONTINUA DALLA PRIMA

A questa ingiustizia, ora se ne vogliono aggiungere altre ventidue. Sono tutte le materie sulle quali appunto il Veneto vuole più autonomia da parte dello Stato. Fare da sé. Diciamo subito: previsto dalla Costituzione. Ma il problema è la manina. La quale ha aggiunto che i fabbisogni *standard* devono tener conto non solo del bisogno in sé. Ma <del gettito dei tributi maturati nel territorio regionale>. Con la garanzia che i fondi ottenuti dallo Stato crescano nel tempo con <le stesse dinamiche positive del Pil della Regione>.

Altro esempio: se uno scolaro veneto costa allo Stato, diciamo, 50 all'anno, lo Stato deve dare 10 in più perché il Veneto è più ricco. Con questo ragionamento: paghiamo più tasse degli altri, è giusto che ce ne trattieniamo un po' invece di darle tutte allo Stato. Un premio alla ricchezza non al bisogno, e chi se ne infischia di tutti gli altri scolari d'Italia. Creando cittadini di serie A e di serie B nel Paese formalmente unito. Con un retro-pensiero neanche tanto retro: se continuiamo a dare i nostri soldi allo Stato, lo Stato poi li dà al Sud. Tra Veneto, Lombardia ed Emilia, sarebbero 50 miliardi l'anno <che scendono>.

In un Campionato mondiale di egoismo, sarebbe un trionfo. Ma un veneto che ragiona così non è più autonomo dall'Italia, è un altro

Stato. Invece il Veneto vuole ragionare così e restare in Italia. Alla faccia di ogni principio di solidarietà nazionale. Ignorando che paga giustamente più tasse perché più ricco. E più ricco non solo per suo merito, ma anche perché beneficia di tutto ciò che stare in Italia gli dà. E ignorando che, se 50 loro miliardi scendono al Sud, meglio per loro non fare il conto di quanti ne risalgono. Di loro prodotti acquistati al Sud. Di loro aziende che operano al Sud ma pagano parte delle tasse al Nord. Delle fondazioni bancarie, che prendono i profitti fatti dalle banche settentrionali al Sud e li spendono al Nord. Di studenti meridionali che vanno a pagare le università del Nord. Tanto da concludere che il Sud assiste il Nord, non il contrario. Conto fatto da Banca d'Italia e Unicredit, non da terroni fuori di testa.

Ora però cosa avviene? Avviene che tredici regioni su quindici vogliono l'autonomia come Veneto, Lombardia ed Emilia. Il problema è che non si sono accorte della manina. E soprattutto il Sud non si è accorto che più chiede anch'esso autonomia, più dà un alibi alle tre di tenersi indebitamente i loro soldi facendo finta di niente su quanti gliene tornano. Un affarone alla Ronaldo. Ma con la morte anzitutto del Sud, per ogni cittadino del quale è noto che già ora lo Stato spende 4 mila euro in meno l'anno. Con i 50 miliardi che mancassero, lo Stato non avrebbe un becco

per fornire i già insufficienti servizi pubblici non solo al Sud ma a tutto il resto d'Italia. Hai voglia i vecchi a morire, anzi prima si decidono, meglio è.

Né manca il folklore. Fra le 23 materie di possibile autonomia, può succedere di tutto. La scuola, rieccola. Se una regione decide di far studiare i dialetti locali e un'altra di ridurre questa rottura di scatole della matematica, decidete voi quale italiano medio ne esce. Non parliamo dello choc di trasferirsi da una regione all'altra. E se serve una nuova autostrada dalla Lombardia alla Basilicata, ogni regione dalla quale passerà deciderà di farsela di capa sua. Scherzi a parte.

Il presidente Emiliano non baratterebbe questa autonomia neanche con l'eredità dello sceicco del Qatar. Scottato, dice, dall'Ilva, dal Tap, dalla xylella, dalle trivelle. Dove non avrebbe potuto dire la sua, e si sarebbe fatto tutto sulla testa dei pugliesi. Ora o mai più. Si può capire, però poi è apparsa la manina. Col rischio che, per stare meglio, si stia peggio. Autonomia più rischiosa delle mela di Adamo. Senza un iniziale fondo perequativo per il Sud, già svuotato dalla sua gente in fuga. Due milioni in 16 anni, ha certificato la **Svimez**. Come se fossero scomparse Napoli, Bari e Catania. E con 600 mila famiglie meridionali nelle quali nessuno ha lavoro. La ministra Lezzi non ha nulla da dire?

Lino Patruno

IL POST DEL GIORNALISTA SU FACEBOOK

«Feltri offende tutti i pugliesi» E parte da Ugento la querela Il presidente regionale delle guide turistiche

● **UGENTO.** «Ha offeso la dignità dei pugliesi». Il presidente dell'Associazione delle guide e degli accompagnatori turistici di Puglia, Angelo Minenna, denuncia per ingiuria il direttore di Libero, Vittorio Feltri. Oggetto della querela è il post pubblicato il 27 luglio sulla pagina Facebook del giornalista: «La Puglia è una regione con un alto tasso di disoccupazione. Mi rivolgo quindi ai pugliesi: invece di stare a casa a grattarvi le palle andate a raccogliere le olive, a lavorare la terra, senza aver bisogno che arrivino dei negri a lavorare per conto vostro».

La denuncia è stata presentata presso la stazione dei carabinieri di Ugento. «Che la Puglia abbia un alto tasso di disoccupazione - si legge - potrà anche essere vero, ma non meno di altre regioni. Sul fatto che i miei conterranei non lavorino, credo che ciò sia ampiamente smentito dai dati Svimez, che ribadiscono come il Pil regionale sia cresciuto dell'1,6 per cento nel 2017».

Minenna (che nel 2012, per una vicenda analoga, denunciò l'euro parlamentare della Lega Mario Borghezio) ricorda anche che molti pugliesi svolgono due o tre lavori precari: «L'affermazione secondo la quale molti giovani passino le giornate a grattarsi gli attributi è infondata e ingiuriosa». E sottolinea come il post, pubblicato in piena stagione turistica, abbia leso l'immagine della regione. «Feltri, forse in un delirio di presunta onniscienza, con concetti che farebbero arrossire anche Lombroso connota falsamente il carattere dei pugliesi e dei salentini come svogliato, scansafatiche e fatalista, il tutto condito da ingiurie e frasi scurrili degne del peggior leghismo di bossiana memoria».

Pierangelo Tempesta



IL RAPPORTO SVIMEZ

L'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA

SETTORI IN CRESCITA

L'industria a +9,4%, trainata dalle costruzioni, ma anche l'agricoltura porta a casa un +4%, mentre i servizi si fermano a +0,7%

IL TREND DELLA BASILICATA

Pil a +0,7%, ma dopo una performance molto positiva (+47% nel 2015-2017) col boom delle costruzioni (+18,3%)

Crisi al Sud, ma la Puglia è in ripresa

Nel 2017 il pil è cresciuto del +1,6%, anche grazie alla spesa dei fondi Ue (+11,5)

● La ripresa ha toccato anche il Mezzogiorno ma c'è il rischio che si sia trattato di una sorta di me-teora che ora lascerebbe spazio a una «grande frenata». A preoccupare è soprattutto «l'ampliamento del disagio sociale»: quasi due milioni di meridionali hanno lasciato la loro terra e metà di loro è fatta da under35.

Le anticipazioni del Rapporto Svimez non hanno lasciato dubbi: «le ombre» avanzano, appannando le luci che negli anni scorsi sembravano intravedersi. Ma nel Sud qualche luce appare, a cominciare dalla Calabria, così come appare in ripresa la ricchezza della Puglia. In generale, se nel 2017 la crescita dell'economia ha raggiunto l'1,4%, quasi alla pari con il Centro-Nord, nel 2019 non andrà oltre lo 0,7%. Non solo, i segni più, per quanto modesti, risultano privi di effetti quando si va a sondare il livello della qualità della vita. Anzi, tra il 2010 e il 2018 il numero di famiglie meridionali dove tutti sono disoccupati è raddoppiato, raggiungendo quota 600 mila. Dopo di che spesso se un lavoro c'è è a tempo: «trappola del precariato», mal pagato e dequalificato. Tanto che l'associazione, nata per promuovere lo sviluppo del Sud, definisce «preoccupante» il fenomeno dei «working poors».

Il triennio di ripresa 2015-2017 conferma che la recessione è ormai alle spalle per tutte le regioni



italiane, e tuttavia gli andamenti sono alquanto differenziati. Il grado di disomogeneità, sul piano regionale e settoriale, è estremamente elevato nel Mezzogiorno. Nel 2017, Calabria, Sardegna e Campania sono le regioni meridionali che fanno registrare il più alto tasso di sviluppo, rispettivamente +2%, +1,9% e +1,8%. Si tratta di variazioni del Pil comunque più contenute rispetto alle regioni del Centro-Nord.

La Puglia, che nel 2016 aveva molto frenato (+0,2%) rispetto al positivo andamento del 2015 (+1%), rialza la testa e il Pil re-

gionale nel 2017 si attesta a +1,6%. Merito, in particolare, dell'industria delle costruzioni, anche in questo caso trainata dalla spesa dei fondi europei per le opere pubbliche (+11,5%), ma anche da un'intonazione positiva dell'industria in senso stretto (+9,4%). L'agricoltura pugliese, pur con i problemi che ha vissuto e che continua ad avere, fa registrare una performance positiva (+4% nel triennio) mentre sono sostanzialmente stazionari i servizi, che registrano un modesto +0,7%.

La Basilicata si attesta su un incremento del Pil modesto,

+0,7% nel 2017, dopo la forte accelerazione della crescita negli anni scorsi: addirittura +8,9% nel 2015, +1,3% nel 2016. Va notato che l'industria lucana è in forte ripresa già dal 2014 e continua a trainare l'economia regionale, sia pure con intensità diverse, nel triennio, al termine del quale registra una performance molto positiva (+47% nel 2015-2017). Nel periodo, vanno bene anche le costruzioni (+18,3%) mentre sia i servizi (-4,1,3% nel triennio) che l'agricoltura (-1,2%) appaiono in controtendenza rispetto al resto dell'economia meridionale. [red. reg.]



SVIMEZ LE REAZIONI DEI SINDACATI: NESSUNA RICADUTA DALLA SPESA UE E DIVARIO ANCORA FORTE DAL NORD. «VANNO INCENTIVATI INVESTIMENTI E OCCUPAZIONE»

L'allarme di Cgil e Uil: «Unica ricetta è il lavoro Emiliano rifletta sui progetti di autonomia»

«Contro un processo di desertificazione socio-economica, che rischia di diventare irreversibile, come quella che ha evidenziato Svimez, c'è solo un rimedio: il lavoro, l'unica cura in grado di restituire dignità e di rilanciare un territorio come il Mezzogiorno e come la Puglia che altrimenti sono destinate a un lento, ma inesorabile processo di consunzione».

Lo dichiara **Franco Busto**, segretario generale della Uil di Puglia, a seguito della presentazione del Rapporto Svimez 2018 su economia e società del Mezzogiorno. «Entro il 2065 - continua Busto - la Puglia rischia di perdere oltre un milione di abitanti, simbolo di un tessuto economico che costringe le proprie eccellenze e i giovani a cercare fortuna altrove. Significa che questa terra, così come tutto il Sud in generale, non è più attrattivo per investimenti importanti in grado di stimolare nuovi processi produttivi, sana e duratura occupazione e, conseguentemente, una ripresa dei consumi attualmente ferma allo zero virgola e che, secondo le previsioni della Svimez, è destinata addirittura a peggiorare nei prossimi due anni». Secondo Busto, «vanno rafforzati i servizi per l'impiego e delle politiche attive del lavoro, e contestualmente snellita la burocrazia: basti pensare alle tante opere pubbliche e ai tanti cantieri pubblici e privati fermi a causa di mille cavilli amministrativi o ancora ostaggio, da anni, del perverso sistema



CGIL. Pino Gesmundo

dei ricorsi e dei contro ricorsi. Ma qualcuno sa quale è stata la ricaduta occupazionale della spesa dei fondi Ue? A quanto ci risulta, bassissima». Infine, c'è la questione sicurezza: «dall'agricoltura all'edilizia, passando per tanti altri settori trainanti della nostra economia, il malaffare continua a insinuarsi, creando barriere d'ingresso alla sana imprenditoria e alla sana occupazione». Nota dolente anche per formazione e istruzione. «Non c'è futuro senza una classe dirigente capace. Eppure da Roma i fondi per le università locali, pure tra le migliori del Paese, vengono erogate con il lumicino».

«Serve una forte spesa pubblica» secondo **Pino Gesmundo**, segretario della Cgil Puglia, con una vera «cooperazione solidale tra regioni più ricche e regioni più povere, con un forte ruolo dello Stato anche sul versante degli

investimenti in infrastrutture materiali e immateriali. Per questo - sottolinea riferendosi alla recente iniziativa lanciata dal governatore Emiliano - lascia perplessi che invece di chiedere più attenzione e risorse, dalla Puglia si alzi la bandiera dell'autonomia». La ripresa c'è, ma «non basta per recuperare il patrimonio sociale ed economico disperso nei lunghi anni della crisi. E quel che è mancato è proprio una forte spesa pubblica. Così sono aumentate disuguaglianze, povertà, disagio sociale, e se anche cresce l'occupazione la stessa è debole e precaria,

che poi è la causa che ha spinto negli ultimi 15 anni oltre 900 mila under 34 a lasciare le regioni del Mezzogiorno». Ecco perché la spinta all'autonomia sembra davvero una chimera: «Non ci sembra che le Regioni che al Sud hanno goduto di autonomia abbiano affrontato e risolto i loro problemi di ritardo economico e sociale. Penso anzi rispetto alla vicenda Ilva e a come chiama in causa le politiche industriali nazionali e anche europee; o

alla vicenda Tap e alle politiche energetiche di questo Paese, o ancora alla sanità e alle politiche di solidarietà necessarie e rivedere le risorse del fondo nazionale: più che chiudersi in logiche territoriali - dice - va sostenuta una forte azione di dialogo e anche vertenziale con il Governo centrale. Anche perché molte azioni discendono da politiche elaborate in sede comunitaria. Non basta allora, come fa Emiliano, spiegare che le ragioni alla base della richiesta della Puglia sono legate a una invocata autonomia di scelta in merito a processi decisionali calati dall'alto e che impattano il territorio, avanzando anche proponenti circa processi partecipativi dal basso. Quella di rapportarsi fattivamente con gli attori sociali e i territori per scelte e decisioni importanti - rimarca la Cgil - è pratica che andrebbe perseguita anche senza autonomia, sempre, come abbiamo chiesto per le politiche per la salute, in materia di bilancio o per altri provve-

dimenti della Regione Puglia».

«Il governo del cambiamento dimostri di cosa è capace. Il Mezzogiorno ha bisogno di un piano di interventi strutturali e straordinari - attacca **Ernesto Abaterusso**, consigliere Art. 1 - MdP - per favorire il rilancio e la crescita così come ha bisogno di una nuova politica che incentivi gli investimenti e crei occupazione. Oggi non possono esistere altre priorità se non questa. Voltare la faccia vorrebbe dire far crollare il Sud e con esso tutta l'Italia».

«Scappano tutti, in cerca di opportunità, e quei pochi che restano sono di soccupati con il rischio di vedere dimezzato il tasso di crescita nel giro brevissimo di due anni. Noi comprendiamo che Emiliano, dall'alto della sua ambizione, non abbia tempo né voglia di affrontare tali questioni ma - dice **Nino Marmo**, capogruppo di FI - questi dati

dovrebbero richiamare alla responsabilità chi ha incarichi di governo, specie laddove ascrivono il crescente disagio sociale alla «debolezza dei servizi pubblici nelle aree periferiche». Le Regioni, quindi, sono chiamate in causa». Emiliano chiede maggiori competenze per la Puglia? «Se proprio vuol dimostrare di poterle gestire, inizi ad attuare politiche per smentire le proiezioni nefaste che attendono la nostra Regione. Diversamente, ammetta di non essere in grado di svolgere le funzioni che ha oggi, figuriamoci altre in aggiunta».



UIL. Franco Busto



SVILUPPO CONFRONTO CON CIFARELLI SULLE NUOVE MISURE

Confapi chiede alla Regione di aumentare la dotazione sui bandi per le imprese

● Nel corso di una assemblea alla presenza di circa 50 imprenditori, nella sede di Confapi, l'assessore regionale alle Politiche di Sviluppo, **Roberto Cifarelli**, e l'ing. **Giuseppina Lovecchio** del Dipartimento hanno illustrato i bandi di agevolazione della Regione attualmente in corso. Era presente anche il presidente della CNA regionale, **Leonardo Montemurro**.

Quasi 63 milioni di euro per 5 avvisi pubblici: Piani di Sviluppo Industriale attraverso Pacchetti Integrativi agevolativi, c.d. Mini PIA; incentivi per il commercio al dettaglio; bando per le imprese artigiane; Destinazione Giovani e Destinazione Over 35. Al termine dell'incontro il presidente di Confapi Matera, **Massimo De Salvo**, ha commentato: «L'attenzione degli imprenditori è rivolta soprattutto al bando detto Mini PIA, che è destinato alle micro, piccole e medie imprese per la creazione di nuove iniziative imprenditoriali o per il rafforzamento delle im-

prese esistenti. Abbiamo rilevato un grande interesse verso questa misura, a dimostrazione che la voglia di investire delle Pmi sta salendo perché vogliamo superare la crisi. Come conferma il rapporto **Svimez**, da noi gli investimenti privati superano a quelli pubblici. Per questo motivo - prosegue il presidente De Salvo - abbiamo chiesto all'assessore Cifarelli di incrementare la dotazione del bando, pari a 27 milioni di euro. Solo così, si potrà sostenere la tendenza a investire che, come prevediamo, nel 2018 e 2019 aumenterà ancora. Oggi, tuttavia - conclude De Salvo - la piccola ripresa del 2017 si è già arrestata e lo scarso numero di domande pervenute a valere sul bando per l'assunzione di giovani diplomati e laureati, dimostra che occorre ancora lavorare per creare le condizioni perché le imprese assumano, i presupposti però ci sono e noi siamo fiduciosi che ce la possiamo fare se la spesa pubblica sarà realmente efficiente».



ANGELO ROSELLA *

«Dossier Basilicata» al Governo

L'impegno del sottosegretario alle infrastrutture, Armando Siri, che al termine del suo tour in Basilicata, molto elettorale e poco istituzionale, ha annunciato che consegnerà al Governo un «dossier Basilicata», un ennesimo dossier, con le necessità infrastrutturali della nostra regione, coincide con la lucida indicazione della Svimez: senza investimenti pubblici nelle infrastrutture non ci può essere alcuna minima ipotesi di rilancio del Sud.

Il divario ancora troppo vistoso tra Nord e Sud si evidenzia proprio nei diritti di cittadinanza che Svimez definisce «limitati» al Sud e nel divario nei servizi pubblici anche e soprattutto derivanti dal gap infrastrutturale.

Ancora oggi al cittadino del Sud, nonostante una pressione fiscale pari se non superiore per effetto delle addizionali locali, mancano (o sono carenti) diritti fondamentali: in termini di trasporti e collegamenti veloci, di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. In particolare, nel comparto socio-assistenziale il ritardo delle regioni

meridionali riguarda sia i servizi per l'infanzia che quelli per gli anziani e per i non autosufficienti. Più in generale, l'intero comparto sanitario presenta differenziali in termini di prestazioni che sono al di sotto dello standard minimo nazionale come dimostra la griglia dei Livelli Essenziali di Assistenza. E ancora i nuovi e aggiornati dati sulla mobilità ospedaliera interregionale per la nostra regione testimoniano le carenze del sistema sanitario meridionale, soprattutto in alcuni specifici campi di specializzazione, e la lunghezza dei tempi di attesa per i ricoveri. I lunghi tempi di attesa per le prestazioni specialistiche e ambulatoriali sono anche alla base della crescita della spesa sostenuta dalle famiglie con il conseguente impatto sui redditi. Strettamente collegato è il fenomeno della «povertà sanitaria», secondo il quale sempre più frequentemente l'insorgere di patologie gravi costituisce una delle cause più importanti di impoverimento delle famiglie italiane, soprattutto nel Sud. I divari si confermano anche per quel che riguarda l'efficienza degli uffici pubblici in termini di tempi di attesa all'anagrafe, alle Asl e agli uffici postali. La Svimez ha costruito un indice sintetico della performance delle Pubbliche Am-



ministrazioni nelle regioni sulla base della qualità dei servizi pubblici forniti al cittadino nella vita quotidiana: fatto 100 il valore della regione più efficiente (Trentino-Alto Adige) emerge che quelle meridionali, ad eccezione della Campania che si attesta a 61, della Sardegna a 60 e dell'Abruzzo a 53, sono al di sotto della metà: Calabria 39, Sicilia 40, Basilicata 42, Puglia.

[* Segretario regionale Idv]

POTENZA
 L'incontro del
 sottosegretario
 Armando Siri
 al Park Hotel
 di Potenza



RAPPORTO SVIMEZ

Economia lucana a crescita zero: "Si abbassa la qualità della vita"

"I dati sono sconcertanti"

Incremento del Pil modesto. Abruzzese (Acli) preoccupato

POTENZA - Il Pil della Basilicata continua a crescere ma con sempre minore forza: è quanto emerge dalle anticipazioni del Rapporto **Svimez** 2018. Nel 2017 la regione si attesta su un incremento del Pil modesto, +0,7% nel 2017, dopo la forte accelerazione della crescita negli anni scorsi: addirittura +8,9% nel 2015, +1,3% nel 2016. L'industria lucana è in forte ripresa già dal 2014 e continua a trainare l'economia regionale, sia pure con intensità diverse, nel triennio, al termine del quale registra una performance molto positiva (+47% nel 2015-2017). Nel periodo,

"Basilicata agli ultimi posti, nei servizi pubblici. Così continuerà lo spopolamento"

vanno bene anche le costruzioni (+18,3%) mentre sia i servizi (-1,3% nel triennio) che l'agricoltura (-1,2%) appaiono in controtendenza rispetto al resto dell'economia meridionale. Al Sud l'occupazione è sì aumentata, ma quella di "bassa qualifica e bassa retribuzione". Purtroppo la crisi colpisce soprattutto i giovani under 35. "I dati - commenta il presiden-

te provinciale delle Acli di Potenza Emanuele Abbruzzese - non sono certo confortanti. Sembra che si stia esaurendo la spinta propulsiva e ci si appresti ad una crescita zero. Ma quel che più preoccupa sono i dati relativi alla qualità della vita dei cittadini: l'analisi dello **Svimez** ci dice che la nostra regione è negli ultimi posti sia per quanto riguarda i servizi all'infanzia che quelli agli anziani, due fasce di popolazione che invece chiedono attenzioni e tutele". Non è un caso che la Basilicata sia la terza regione in Italia (dietro Campania e Molise) per l'impo-

Il presidente provinciale delle Acli di Potenza Emanuele Abbruzzese



sanitaria, derivante dall'accesso a servizi a pagamento per via dei lunghi tempi di attesa per le prestazioni specialistiche e ambulatoriali. "È evidente - commenta ancora il presidente Abbruzzese - come occorra intervenire tempestivamente per colmare i divari esistenti e per valorizzare gli aspetti che rendono la Basilicata una terra in cui si può vivere

bene. Anche in questo caso gli indicatori non ci aiutano: la Basilicata si spopola e invecchia. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Mezzogiorno, senza più tornare, 1 milione di neolaureati. Lo **Svimez** ha previsto che tra 50 anni la popolazione della Basilicata, che ad inizio 2017 era di 570.365 unità, per via del saldo naturale e di quello migratorio, avrà

perso 166.695 abitanti riducendosi ad una popolazione di 403.670 unità". La **Svimez** ha infine costruito un indice sintetico della performance delle pubbliche amministrazioni nelle regioni italiane sulla base della qualità dei servizi pubblici forniti al cittadino nella vita quotidiana. La posizione della Basilicata, terzultima, è sconcertante".

"Bisogna ripensare lo sviluppo e la crescita economica attraverso un patto per il lavoro a sostegno dell'agroalimentare"

Agricoltura, suona l'allarme

Settore in calo. Distefano (Cia) rilancia il "Brand qualità" come strumento di marketing

di ARTURO GIGLIO

POTENZA - Quell'1,2 per cento in meno del Valore Aggiunto in agricoltura in Basilicata registrato dalla **Svimez** nel Rapporto 2018 è un nuovo campanello di allarme da non sottovalutare. Gli esperti **Svimez** hanno messo in guardia: nel Sud che, nel complesso, ha mostrato nell'ultimo triennio importanti segnali di ripresa, l'agricoltura ha visto un andamento altalenante tra regione e regione. In Calabria, nel complesso, il Pil regionale ha fatto segnare un +2%, anche grazie alla buona performance del settore agricolo (+7,9%).

In Sardegna, invece, l'agricoltura ha registrato una performance decisamente negativa nel triennio, a -4,2%, nonostante una crescita del Pil dell'Isola del +1,9%. Stessa dinamica della Campania, dove l'economia complessiva è cresciuta dell'1,8%, ma quella agricola ha perso il -1,3%. Bene la Puglia, invece, dove il Pil regionale si attesta sul +1,6%, anche grazie all'agricoltura, che nonostante i tanti problemi, in primis l'affair "Xylella", ha fatto segnare una crescita del 4% nel triennio. Agricoltura che, nonostante i danni del terremoto, è stato il motore più importante della crescita dell'Abruzzo, con il settore che ha fatto +9% nel triennio, a fronte di un +1,2% della Regione nel complesso. Agricoltura con il segno positivo anche in Sicilia (+2%), dove il Pil regionale è cresciuto solo dello 0,4%, mentre è negativa la performance in Basilicata (-1,2%, a fronte di un'economia cresciuta dello 0,7%). Nel Molise, unica Regione del Meridione che ha fatto registrare un andamento negativo del Pil (-0,1%), l'agri-



coltura cresce, seppur di poco (+0,4%).

Il primo commento viene dal coordinatore regionale della Cia-Agricoltori Basilicata Donato Distefano: "Nella competizione odierna diventa sempre più necessario realizzare un valore aggiunto agricolo centrato su risorse portatrici di cultura, e un saper fare che origina dalla storia delle strutture produttive di un territorio. Di qui la necessità di ripensare sviluppo e crescita economica in Basilicata attraverso un Patto per il Lavoro e la qualità occupazionale in agricoltura (sono oltre 30mila le persone che lavorano nel settore; negli anni 2014 e 2015 sono state denunciate 6 milioni di giornate di lavoro di cui 4 milioni da lavoro autonomo e 2 milioni da lavoro dipendente) e un progetto a sostegno dell'agroalimentare lucano".

Sono in sintesi gli ingredienti della proposta Cia denominata "brand Qualità Basilicata", quale Marchio d'Area ed efficace strumento di marketing. "L'idea pro-

gettuale - sottolineano i dirigenti regionali - parte dall'individuazione di un'area territoriale che si impegna a realizzare una rete di prodotti e servizi, sia pubblici che privati, tra loro omogenei, coordinati e complementari, non sovrapponibili e non concorrenziali. Uno strumento legato da un mix di caratteristiche: ambientali, come paesaggio, flora, fauna; economiche, come attività agricole, industriali e di servizi; culturali e sociali, come eventi storici, espressioni artistiche, tradizione e folklore, abitudini religiose; agroalimentari, come produzioni tipiche. Il Marchio d'area può diventare anche un importante strumento di gestione/governance territoriale. Di fronte alla competizione globale, agli scenari del cambiamento e alle sfide del futuro, l'ipotesi prefigurabile non è un mondo senza agricoltori, una agricoltura consegnata alle multinazionali alimentari, alle società finanziarie e ai fondi di investimento, ma un mon-

do con agricolture "plurali" e con agricoltori più protagonisti, in grado di innescare processi più integrati tra agricoltura / ambiente / turismo / artigianato / cultura / welfare, tra città e campagna, tra produttori e consumatori. Per questo - sottolinea - la Cia accetta e rilancia la sfida di Matera 2019 che è parte integrante del Marchio d'Area. Adesso la valorizzazione turistica deve procedere di pari passo a quella delle tipicità agroalimentari, con la realizzazione sul territorio e non solo a Matera di Musei del cibo e della tradizione contadina, una ristorazione che si richiami alle ricette e prodotti locali, l'ospitalità turistica alberghiera che valorizzi le tradizioni alimentari". Della "Carta di Matera" che la Cia lanciò nel 2010 in occasione della Festa Nazionale dell'Agricoltura si discute ancora. "Al centro - spiega Di Stefano - abbiamo posto la distintività della produzione agroalimentare italiana che ha pochi eguali nel mondo. La Dieta Mediterranea è stata dichiarata patrimonio dell'Unesco, proprio come i Sassi. Sono

note le qualità, le tipicità ed i valori con i quali i prodotti agroalimentari italiani si presentano ai consumatori, al punto che il mercato dei prodotti simili e delle contraffazioni del made in Italy agroalimentare è divenuto un affare di oltre 60 miliardi di euro l'anno. Occorre salvaguardare e conservare questa tradizione, organizzarla con adeguate forme di tutela e farne strumento di sviluppo economico per imprese e comunità locali. In particolare è importante il legame fra territorio, consuetudini alimentari e tradizioni enogastronomiche: tutto ciò offre non solo crescita economica ed occupazionale".

"Il marchio d'area importante strumento di gestione territoriale"

"Abbiamo una tradizione che va salvaguardata con adeguate forme di tutela"

di ANGELO ROSELLA*

Non c'è nessun rilancio senza fare investimenti pubblici in infrastrutture

L'impegno del sottosegretario alle infrastrutture, Armando Siri, che al termine del suo tour in Basilicata, molto elettorale e poco istituzionale, ha annunciato che consegnerà al Governo un 'dossier Basilicata', un ennesimo dossier, con le necessità infrastrutturali della nostra regione, coincide con la lucida indicazione della **Svimez**: senza investimenti pubblici nelle infrastrutture non ci può essere alcuna minima ipotesi di rilancio del Sud. Il divario ancora troppo vistoso tra Nord e Sud si evidenzia proprio nei diritti di cittadinanza che **Svimez** definisce "limitati" al Sud e nel divario nei servizi pubblici anche e soprattutto derivanti dal gap infrastrutturale. Ancora oggi al cittadino del Sud, nonostante una pressione fiscale pari se non superiore per effetto delle addizionali locali, mancano (o sono carenti) diritti fondamentali: in termini di trasporti e collegamenti veloci, di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard

di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. In particolare, nel comparto socio-assistenziale il ritardo delle regioni meridionali riguarda sia i servizi per l'infanzia che quelli per gli anziani e per i non autosufficienti. Più in generale, l'intero comparto sanitario presenta differenziali in termini di prestazioni che sono al di sotto dello standard minimo nazionale come dimostra la griglia dei Livelli Essenziali di Assistenza. E ancora i nuovi e aggiornati dati sulla mobilità ospedaliera interregionale per la nostra regione testimoniano le carenze del sistema sanitario meridionale, soprattutto in alcuni specifici campi di specializzazione, e la lunghezza dei tempi di attesa per i ricoveri. I lunghi tempi di attesa per le prestazioni specialistiche e ambulatoria-

li sono anche alla base della crescita della spesa sostenuta dalle famiglie con il conseguente impatto sui redditi. Strettamente collegato è il fenomeno della "povertà sanitaria", secondo il quale sempre più frequentemente l'insorgere di patologie gravi costituisce una delle cause più importanti di impoverimento delle famiglie italiane, soprattutto nel Sud. I divari si confermano anche per quel che riguarda l'efficienza degli uffici pubblici in termini di tempi di attesa all'anagrafe, alle Asl e agli uffici postali. La **Svimez** ha costruito un indice sintetico della performance delle Pubbliche Amministrazioni nelle regioni sulla base della qualità dei servizi pubblici forniti al cittadino nella vita quotidiana: fatto 100 il valore della regione più efficiente (Trentino-Alto Adige) emerge che quelle meridionali, ad eccezione della Campania che si attesta a 61, della Sardegna a 60 e dell'Abruzzo a 53, sono al di sotto della metà: Calabria 39, Sicilia 40, Basilicata 42, Puglia.

* Segretario regionale Idv



"LA NUOVA DEL SUD" PER IL SOCIALE



TOGETHER, LA DURA ESISTENZA DI CHI VIVE IN BASILICATA

Sudore e fatica. Spesso inutili. Vivere in Basilicata è più difficile che altrove. Bisogna essere giovani, ricchi e possibilmente sani. L'ultimo rapporto **Svimez**, pubblicato in settimana, è come gli altri sempre impietoso. Tutto il Mezzogiorno con le sue arretratezze rischia di rimanere costantemente lontano dal resto del Paese. Nel 2017 ci sono stati più morti che nati. I ragazzi se ne vanno e iniziano a scappare anche gli stran-

ri. In sedici anni hanno lasciato il Sud un milione e 883mila residenti, la metà giovani. Certo, il Sud tra il 2015 e il 2017 ha fatto passi avanti, recuperando parzialmente il patrimonio economico e sociale andato disperso dalla crisi economica. Se l'occupazione è in salita, lo è solo quella precaria. La crescita è stata determinata quasi esclusivamente dai contratti a termine mentre quelli a tempo indeterminato sono sostan-

zialmente stabili con un misero +0,2%. Negli anni degli sgravi contributivi erano saliti al 2,5%, ma finiti i vantaggi gli imprenditori non hanno rinnovato i contratti. Il futuro per i giovani è poi ancora più buio, tant'è che molti se ne vanno e la forza lavoro è ormai anziana. Infatti, è raddoppiato tra il 2010 e il 2018 il numero di famiglie dove tutti cercano un lavoro. E' salito il numero di quelle senza alcuna occupazione e anche chi un lavoro ce l'ha non è detto se la passi bene. E' nel Sud che si tocca con mano il fenomeno dei working poor, occupati ma poveri perché le retribuzioni sono da fame. Un disagio economico che fa tutt'uno con quel disagio sociale. Gli italiani del Sud sono persone a cittadinanza limitata. I diritti fondamentali sono carenti in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura. Già al Sud, se qualcuno in famiglia si ammalasse seriamente, rischia l'impoverimento.



Un dic a tinte più scure che chiare. Sanità, istruzione, ambiente, arrivare a fine mese con l'arte di arrangiarsi. Una vita per tanti non più sostenibile, in cerca di conforto e aiuto. In Basilicata per fortuna opera da anni Together Onlus, sempre al fianco di chi soffre che con le sue attività prova a ridare somisi e un po' di sollievo a quanti sono ormai disillusi dalla vita attraverso una serie di iniziative sempre più al centro dell'esistenza di famiglie e single lucani.

ABBRACCI DI SOLIDARIETÀ

POTENZA

UN ABBRACCIO DI SOLIDARIETÀ COSTA POCO

...in tante piccole iniziative "spontanea e diffusa" si vive la solidarietà, si sta insieme alla famiglia, alla comunità e alla società. Insieme possiamo fare qualcosa per aiutare chi soffre.

Together Onlus, attraverso il progetto "Abbracci di solidarietà", è impegnata a sostenere i lucani più deboli: agli anziani, agli handicappati, agli studenti, ai disoccupati, ai malati, ai poveri, ai bisognosi. Insieme possiamo fare qualcosa per aiutare chi soffre.

Dona il 5 per mille
a chi aspetta solo la tua mano, un dono per costruire "Abbracci di solidarietà"

FIRMA ed indica il CODICE FISCALE sul tuo CUD 730
Mod. Unico - **TOGETHER ONLUS c.f. 96047550767**

PER LE DONAZIONI A TOGETHER ONLUS: IT 83 105387 04204 00009328544
Banca Popolare dell'Emilia Romagna - Agenzia Via Cavour - Potenza
WWW.LIBANITALY.COM WWW.DIVERSIEDIVISI.IT

TOGETHER ONLUS - Via S. Maria, 10 - 80138 Potenza (PZ) - Tel. +39 0971 802222 - info@libanitaly.com

PER DONAZIONI A TOGETHER ONLUS
IT 831053870420400009328544
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
- Agenzia Via Cavour - Potenza
CAUSALE:
DONAZIONE PER PROGETTI IN LIBANO
DONA IL 5 X MILLE A TOGETHER ONLUS
- C.F. 96047550767
Per ulteriori informazioni è possibile visitare i siti:
www.libanitaly.com | www.diversiedivisi.it



MATERA- Nel corso di un'affollata assemblea di circa 50 imprenditori, presso la sede di Confapi Matera, l'assessore regionale alle Politiche di Sviluppo, Roberto Cifarelli, e l'ing. Giuseppina Lovecchio del Dipartimento hanno illustrato i bandi di agevolazione della Regione Basilicata attualmente in corso. Era presente anche il presidente della Cna regionale, Leonardo Montemurro.

Quasi 63 milioni di euro per 5 avvisi pubblici: Piani di Sviluppo Industriale attraverso Pacchetti Integrativi agevolativi, c.d. Mini PIA; incentivi per il commercio al dettaglio; bando per le imprese artigiane; Destinazione Giovani e Destinazione Over 35.

Al termine dell'incontro il presidente di Confapi Matera, Massimo De Salvo, ha commentato: "L'attenzione degli imprenditori è rivolta soprattutto al bando detto Mini Pia, che è destinato alle micro, piccole e medie imprese per la creazione di nuove iniziative imprenditoriali o per il

Confapi sollecita l'integrazione della dotazione finanziaria del bando

Piccole imprese: più risorse per i Mini Pia



L'incontro che si è svolto nella sede di Confapi di Matera



Oltre cinquanta imprenditori all'incontro nella sede dell'associazione con l'assessore Cifarelli che ha illustrato le misure

rafforzamento delle imprese esistenti. Abbiamo rilevato un grande interesse verso questa misura, a dimostrazio-

ne che la voglia di investire delle Pmi sta salendo perché vogliamo superare la crisi. Come conferma il rap-

porto Svimez, da noi gli investimenti privati sopperiscono a quelli pubblici. Per questo motivo - prosegue il presidente De Salvo - abbiamo chiesto all'assessore Cifarelli di incrementare la dotazione del bando, pari a 27 milioni di euro. Solo così, si potrà sostenere la tendenza a investire che, come prevediamo, nel 2018 e 2019 aumenterà ancora. Oggi, tuttavia - conclude il presidente di Confapi Matera - la piccola ripresa del 2017 si è già arrestata e lo scarso numero di domande pervenute a valere sul bando per l'assunzione di giovani diplomati e laureati, dimostra che occorre ancora lavorare per creare le condizioni perché le imprese assumano, i presupposti però ci sono e noi siamo fiduciosi che ce la possiamo fare se la spesa pubblica sarà realmente efficiente".

L'analisi

L'analisi Il rapporto **Svimez**

Il Sud suicida forma i giovani e poi il Nord diventa ricco

MICHELE CAPRIATI, pagina IV

Il Sud forma i giovani il Nord diventa ricco

In questi giorni c'è il dibattito sugli arrivi con i barconi
Ma l'emergenza del Mezzogiorno sembra dimenticata

MICHELE CAPRIATI

Sono mesi che l'attenzione dell'opinione pubblica, grazie alla sapiente regia di alcuni politici, si divide sul tema dell'immigrazione. E' un "problema" che negli ultimi dieci anni ha comportato l'ingresso in Italia di circa 80mila individui all'anno, lo 0,1% della popolazione (dati Frontex-Viminale). Scarso interesse suscita un fenomeno che nello stesso periodo sta interessando una parte del paese: l'emigrazione dal Sud che riguarda, in proporzione, una popolazione sei volte più grande. L'esperienza dell'emigrazione tocca ormai molte famiglie meridionali. Da qualche anno un numero rilevante di giovani del Sud dopo aver concluso gli studi, un quarto con una laurea, abbandona la propria città e la propria famiglia per cercare lavoro nelle regioni del Nord o all'estero. La **Svimez** ci ricorda i numeri di questo esodo: nel periodo 2002-16 gli emigrati in totale sono stati un milione e 883 mila, più di centomila all'anno. Come se solo nel Sud scomparisse una città grande quanto Salerno ogni anno. Sono ordini di grandezza che il nostro paese ha conosciuto negli anni Cinquanta e che pensavamo di aver lasciato alle nostre spalle. Ma c'è dell'altro: questo fenomeno non è compensato da flussi in entrata di nuovi cittadini, il saldo è negativo per 800mila unità nel periodo, si accompagna ad una forte riduzione delle nascite e, al tempo stesso, grazie alle riforme sul pensionamento, negli ultimi dieci anni aumenta il peso

occupazionale degli over 55 e si riduce di sette punti percentuali quello degli under 34. Il nostro, decisamente, non è un paese per giovani. Questo comporta ad esempio che, secondo stime dell'Istat, fra cinquant'anni la Puglia ridurrà la sua popolazione di un milione di unità, passando dagli attuali quattro ai tre milioni del 2065. Da qualsiasi punto di vista la si consideri, non è una buona notizia. Perché accade questo e cosa si può fare? Il motivo che spinge una persona a lasciare la propria terra e i propri affetti è universalmente semplice: per migliorare le proprie condizioni di vita. Il che vuol dire che quelle del territorio in cui vive non corrispondono alle proprie aspirazioni. Da Sud (del Mondo) si va via perché la quantità e soprattutto la qualità del lavoro che viene domandato dal sistema economico è scarsa. Nel Mezzogiorno, le imprese e la Pubblica amministrazione non offrono un numero sufficiente di opportunità di lavoro. Il rapporto **Svimez** ha però messo in evidenza una recente divaricazione tra settore privato e pubblico nel Mezzogiorno. Il primo, dopo un dimagrimento feroce tra il 2008-2014, ha dato segni evidenti di ripresa, sfruttando la favorevole congiuntura estera e aumentando gli investimenti; il secondo continua a ridursi nelle regioni meridionali: -7% all'anno dal 2008 per la spesa corrente, al Centro-nord aumenta invece dello 0,5%. Per quanto riguarda la spesa annua in investimenti pubblici il ritardo è di 4,5 miliardi rispetto al livello di otto anni fa. Quindi i nostri giovani vanno via soprattutto perché le

opportunità di lavoro che lo stato offriva per il funzionamento degli ospedali, delle scuole, delle università, dei servizi sociali, per la costruzione e manutenzione delle opere pubbliche, si stanno riducendo. Non solo, ma attraverso questo meccanismo stiamo trasferendo risorse alle regioni del Nord. Forniamo giovani che trovano lavoro altrove e questo comporta una perdita secca in termini di spesa pubblica investita in istruzione e non più recuperata stimata in circa 2 miliardi l'anno (equivalente a un risparmio di spesa pubblica per le regioni del Centro-Nord). Ma vivendo al Nord i giovani meridionali contribuiscono all'incremento di consumi pubblici e privati di quelle regioni pari a circa 3 miliardi di euro annui (perduti dalle regioni meridionali). Insomma il mix di andamenti demografici, riduzione della spesa pubblica e fragilità produttiva ha messo in moto un circolo vizioso che sta ulteriormente allontanando il Sud dal Nord. E veniamo al che fare. Come abbiamo sostenuto qualche settimana fa in una lettera aperta alla neo Ministra del Sud, il primo irrinunciabile passo da fare è garantire gli stessi livelli di servizi pubblici in tutte le regioni del Paese. Lo impone la Costituzione, il buon senso e la necessità di bloccare il circolo vizioso che abbiamo descritto. Ma la qualità dei servizi pubblici non dipende solo dalla qualità delle persone che ci lavorano ma anche dalla quantità di risorse ad essi destinati. Se queste sono un terzo di quelle spese nelle regioni del Nord è molto probabile che la qualità dei

servizi possa essere di un terzo inferiore al Sud rispetto al settentrione. Garantire in tutte le regioni un eguale l'accesso ai diritti di cittadinanza non è solo un irrinunciabile punto di partenza, ma anche il presupposto per incrementare l'efficienza dell'intera economia meridionale. A questo obiettivo deve dedicarsi la politica

industriale (resuscitata di recente con la strategia "Impresa 4.0). C'è bisogno di un massiccio investimento per incrementare innovazione, ricerca e capacità competitiva dell'economia meridionale, cominciando proprio dalla valorizzazione dell'enorme potenziale che naturalmente risiede nella voglia di fare e di

affermarsi dei giovani. Ricordava un mio maestro: un paese che vuole crescere deve organizzarsi per incrementare il numero dei propri giovani e investire nella loro qualità. I numeri ci dicono che stiamo facendo esattamente il contrario. Cerchiamo di invertire la rotta, finché siamo a tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attraverso questo meccanismo stiamo trasferendo risorse preziose altrove: una perdita secca

**L'autore**

Michele Capriati è nato a Bari il 9 aprile 1958. È professore di Politica economica presso la Facoltà di

Scienze politiche dell'Università di Bari, dipartimento di Scienze politiche. È autore di numerosi studi e ricerche pubblicate a livello internazionale



Una giovane ricercatrice al lavoro



Commento

**L'AUTONOMIA
INUTILE
E DANNOSA***Piero Ricci*

Emiliano legga l'ultimo Rapporto Svimez e poi riparlamo di autonomia. Firmato, Pino Gesmundo, Cgil. Le mosse del governatore che immagina più poteri per la Regione Puglia, non piacciono al sindacato più rappresentativo in Puglia. Gesmundo, ricorda, citando Svimez, che per sanare le disuguaglianze tra Nord e Sud,

serve una forte spesa pubblica. «Allora - dice - la priorità dovrebbe essere la cooperazione solidale tra regioni più ricche e regioni più povere, con un forte ruolo dello Stato anche sul versante degli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali». «Per questo - osserva il segretario della Cgil pugliese - lascia perplessi che

invece di chiedere più attenzione e risorse, dalla Puglia si alzi la bandiera dell'autonomia». Non a caso negli ultimi 15 anni oltre 900mila under 34 hanno lasciato il Sud. Mentre ci sono dossier come Ilva e Tap che implicano scelte e politiche non solo nazionali. Solo che la svolta "leghista" di Emiliano è appena cominciata. Durerà per un po'.



Il commento

DAL SUD SI FUGGE PERCHÉ È DIFFICILE RITORNARE

Francesco Palazzo

A proposito degli abitanti del mezzogiorno che vanno via, di cui parla il rapporto Svimez 2018, tra i quali tantissimi giovani, quando questi tornano, dopo un periodo di studio o per le vacanze, capiscono, prima di arrivare, che non è cosa. Mi raccontavano del viaggio in treno da Milano, dove era stato per un master, di un ragazzo. Dal capoluogo

lombardo a Salerno, 830 km, poco più di cinque ore in condizioni di assoluta comodità. Da Salerno a Palermo, 606 km, in undici ore, senza aria condizionata, con un aereatore spento sul traghetto, due ore per traghettare perché il ponte vade retro, e da Messina a Palermo senza neppure l'aereatore, con i finestrini aperti per respirare. La notte immobili nelle cuccette

perché, vista la temperatura, limitavano i movimenti. In questa situazione per quale motivo, a parte la carenza di opportunità lavorative, i giovani dovrebbero rimanere al sud? Parlando della nostra regione, Repubblica Palermo titola: "Fuga dalla Sicilia, l'isola senza tesoro". Che ci sarebbe, ma lo teniamo ben sepolto, inviando altrove il nostro futuro.

